

XXXII.

TORNATA DEL 24 GIUGNO 1889

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Svolgimento d'una interpellanza del senatore Zini al ministro di agricoltura, industria e commercio intorno all'affrancamento di diritti privilegiati di pesca nelle acque pubbliche — Risposta del ministro — Replica dell'interpellante ed osservazioni del senatore Cavallini, cui dà nuove spiegazioni il ministro — Seguito della discussione del progetto di legge: Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale — Discorsi dei senatori Cambray-Digny e Rossi A., del commissario regio Carcano, del senatore Majorana-Calatabiano, relatore, ed osservazioni del presidente del Consiglio, ministro dell'interno — Il senatore Rossi A. ritira un ordine del giorno da esso proposto.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/2.

Sono presenti il ministro d'agricoltura, industria e commercio, ed il regio commissario deputato Carcano: intervengono più tardi il presidente del Consiglio ed il ministro dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, CORSI L. dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, che viene approvato.

Svolgimento di una interpellanza del senatore Zini al ministro di agricoltura, industria e commercio.

PRESIDENTE. Essendo presente il signor ministro d'agricoltura, industria e commercio, rileggo una domanda d'interrogazione a lui rivolta dal senatore Zini, del seguente tenore:

« Se il Governo non riconosca opportuno preoccuparsi di risolvere la questione relativa all'affrancamento delle acque pubbliche dai di-

ritti di pesca esercitati, per antica concessione di principi, da corpi morali e da privati ».

Chiedo all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio quando intenda rispondere a questa interrogazione.

MICELI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Se lo consente il Senato, posso rispondere anche subito.

PRESIDENTE. Se non si fanno obiezioni, darò facoltà all'onor. Zini di svolgere la sua interpellanza.

Non facendosi alcuna obiezione, dò facoltà all'onor. Zini di parlare.

Senatore ZINI. La mia interrogazione sarà brevissima.

Non debbo, non posso abusare della indulgenza del Senato ed avrei a scrupolo, massime in questi estremi, che il tempo è scarso ai lavori più urgenti, d'intrattenerlo a lungo di una questione che tanto pel momento non può essere risolta.

E non posso, non debbo abusare della com-

piacenza cortese dell'onor. ministro; il quale potrebbe con apparenza di ragione farmi rimprovero del non averla manifestata tanto più opportunamente in occasione della discussione del bilancio di previsione pel Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Se non che mi scuso del non essermi trovato presente per impedimenti non dipendenti dalla mia buona volontà.

Sono poi condotto a fare questa interrogazione, o più tosto a ripeterla, come ebbi l'onore di manifestarla nella tornata del 25 giugno dello scorso anno, appunto in occasione della discussione di quel bilancio; perchè l'onor. ministro di allora l'accorse in tutta cortesia, ne riconobbe l'importanza e lasciò intendere che avrebbe studiato la questione.

Domandai fin d'allora se non paresse anche al Governo giunto il momento opportuno dello studiare come togliere una grande anomalia che si mantiene tuttavia nel nostro diritto pubblico: al quale anzi riviene a patente contraddizione, a strana negazione.

Intendo di que' vincoli odiosi sulla proprietà pubblica, naturale dello Stato, che furono secoli addietro imposti dalla prepotenza del principato d'allora, che non esitai a designare meno civile.

Quel principato meno civile e sempre violento venne sovente concedendo a dignità ecclesiastiche e laicali, a corpi morali, a famiglie e cittadini privati e favoriti, privilegi, monopoli esclusivi, di diverso ordine, di diversa natura: gravissimo, odiosissimo fra questi, quello della pesca nelle acque pubbliche: concessioni, non è mestieri lo ripeta, che sono in aperta contraddizione coi principî, con gli ordini fondamentali delle nostre presenti istituzioni.

Io penso che in tesi astratta si possa sostenere che fin dalla promulgazione dello Statuto, per la rinnovazione, cioè, degli ordini dello Stato, riposati sul gran principio della uguaglianza civile; quelle tali concessioni, che si vollero chiamare diritti, vennero virtualmente infirmate e fatte caduche, e non mancherebbero esempi ed analogie a suffragare la tesi.

Man mano che si assodarono gli ordini di libertà e di eguaglianza civile, Governo e Parlamento operarono a prosciogliere la proprietà privata dai vincoli che ne inceppavano l'uso, il godimento, la trasmissione.

Pensiamo se questo proscioglimento non è dovuto alla pubblica proprietà.

Naturalmente io non entro nel merito della questione giuridica. Ma ripeto che offende il senso civile (come ebbi a dire) che si mantenga nei privati l'esercizio di un diritto privilegiato, che oggi lo Stato non saprebbe confiscare a profitto della pubblica finanza.

Io mi do ragione delle difficoltà pratiche che s'incontreranno per riuscire all'affrancamento delle acque pubbliche da questi vincoli medioevali.

Mi do anche ragione della resistenza che tenteranno di opporre i possessori: e fino a un certo segno rispetto il sentimento di nobile orgoglio che li fa tenaci di un possesso storico. Ma non per questo affermo essere ormai tempo che queste anomalie storiche non rimangano più che ricordi storici.

E taccio di tali odjerni possessori, che non avendo per loro tampoco il titolo storico, ma solo un titolo di fortuna, ne esagerano stranamente la portata. Fui assicurato che in un lago dell'Italia settentrionale, l'odierno titolare del diritto di pesca si oppose e si oppone all'immissione in quelle acque di un vaporetto per diporto, a pretesto che il tonfare delle ruote o dell'elica gli sconcierebbe la fregola! E giova dire che egli già non è proprietario che di un tratto di sponda.

Comunque, anno, l'onorevole ministro di allora convenne nella ragionevolezza della mia domanda: ammise che la questione meritasse l'attenzione del Governo, così vero che ne affermò averne commesso lo studio alla Commissione speciale istituita presso il suo Ministero per la pesca.

Accontentandomi pel momento della cortese annuenza, non sofisticai su quel concetto, sebbene mi paresse che trattandosi non di questione tecnica od amministrativa, ma sì tutta giuridica e proprio di diritto di Stato; fosse piuttosto a ricorrere ad altri Corpi consultivi; competentissimo, avrei pensato, il Consiglio di Stato.

La questione, convengo, è grave, ma la mia domanda è semplice e discreta.

Domando alla cortesia dell'odierno onorevole ministro se egli pure consente nel riconoscere l'importanza della questione, l'opportunità del por mano a studiarla ed a risolverla; e in-

somma quali siano i suoi intendimenti in proposito.

MICELLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MICELLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Faccio plauso alla insistenza con cui l'onorevole Zini sostiene i suoi concetti in ordine alla proprietà delle acque pubbliche ed alla esclusione dei diritti privati di pesca nei laghi, nei fiumi, nei mari.

Io convengo nell'alta importanza di questa questione, e credo alla necessità ancora di ulteriori studi.

Ma l'onor. Zini sa che la legislazione antica riguardo alla proprietà dei diritti privati di pesca nelle acque pubbliche è stata confermata nella legislazione che ci regge, e non solo nella legislazione interna, ma anche in convenzioni internazionali.

Se non che l'onor. Zini ha a suo favore alcuni fatti i quali provano l'innegabile importanza della questione, ma avverto che nel modo come è ora esposta fu altre volte e da altri nello stesso modo sostenuta.

Uno dei miei antecessori, l'onor. Castagnola, nel 1871 presentò un progetto di legge sulla pesca, e nella relazione ricordò che la questione che oggi, per la seconda o terza volta, solleva, l'onor. Zini era già stata discussa nella Commissione reale che aveva preparato il progetto stesso.

A quella Commissione pareva che si potesse imporre a coloro che esercitano diritti di pesca l'obbligo di denunziarli pel dovuto accertamento, e ciò sotto pena di decadenza. Questa disposizione era conforme a quella accolta in una legge svizzera del Canton Ticino del 1845.

L'onorevole mio predecessore Castagnola però non riprodusse nel disegno di legge queste disposizioni e giustificò la omissione dicendo, che il solo annunzio di essa aveva gettato lo scompiglio in tutte le persone e nei Corpi morali che da tempo immemorabile esercitano diritti di questa natura, senza che sovente sia facile rintracciarne o ricostruirne i titoli.

Sicchè vede bene il Senato e l'onor. Zini, che si abbandonò la proposta, non già in omaggio ad un principio di stretto diritto, ma più per considerazioni di ordine pubblico.

Ma mentre nella legge non figurava l'anzi-

detta disposizione, l'Amministrazione della finanza italiana ha sostenuto innanzi ai magistrati la tesi che ora sostiene l'onor. Zini, ma l'autorità giudiziaria ha sempre respinto l'assunto del demanio, affermando sia la validità dei diritti di pesca nelle acque pubbliche anteriormente alla legge del 1877 e procedenti da titoli, sia l'applicabilità della prescrizione pel mantenimento di siffatti diritti.

La legislazione attuale non autorizza adunque il Governo, come desidera l'onor. Zini, a modificare lo stato delle cose per mezzo di un semplice decreto.

L'onor. Zini nel decorso anno mandò una elaborata memoria al mio antecessore, nella quale chiedeva che il Governo risolvesse questa grave questione con un decreto; ma sottoposto il quesito alla Commissione della pesca, questa si avvisò in senso contrario per le ragioni di sopra riassunte.

Quindi volendo entrare nelle viste dell'onorevole Zini converrebbe venire innanzi al Parlamento con un progetto di legge.

Certo, onorevoli signori, lo Stato non è sprovvisto del mezzo per riparare allo stato attuale delle cose, qualora lo credesse necessario; senonchè, come è posta la questione giuridica, se lo Stato vuole svincolare le acque pubbliche dagli usi che gli antichi Governi hanno creato ed hanno lasciato che si stabilissero, dovrebbe offrire un compenso a coloro che godono di questa, che chiamasi proprietà privata.

Ora lo Stato, nell'attuale condizione di cose, non può neanche pensare a questo partito, perchè occorrerebbero molti milioni, dei quali non può disporre o deve disporre per interessi ben più importanti.

Senonchè dico all'onor. Zini, che da parte mia, senza pregiudicare la questione di massima, perchè io fino ad un certo punto propendo per l'idea dell'onor. Zini, ripeto che tenendo conto di tutte le necessità d'ordine pubblico che fino adesso hanno impedito che venga promulgata una legge come l'onor. Zini desidererebbe, tenendo conto che alla propagazione ed alla conservazione della specie si provveda meglio nella proprietà privata che nella proprietà pubblica, e tenendo conto di tutte le difficoltà che esistono, il Ministero non può prendere altro impegno all'infuori di quello di studiare con l'attenzione e la diligenza che

merita la gravità della questione, e se i risultati dei suoi studi lo condurranno alla convinzione di dover presentare al Parlamento un progetto di legge nel senso qui ora accennato, non mancherà di farlo.

Senatore ZINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ZINI. Incomincio dal ringraziare l'onorevole ministro della squisita cortesia onde ha voluto rispondermi; ma debbo rettificare un fatto, cioè un malinteso.

Prima di tutto io non sono entrato nel merito della questione giuridica, nel merito cioè di questo asserto diritto; se questo diritto sia reale, perfetto; oppure se sia, per lo meno, disputabile. A questa questione di proposito non ho voluto toccare. Del resto forse non mi troverei d'accordo con l'onor. ministro in certi punti; non consentirei, per esempio, in quell'ablattivo assoluto - che volendo rivendicare allo Stato la piena proprietà delle acque pubbliche, si avesse a dare un compenso a quelli che finora hanno goduto di quelle tali concessioni.

È una questione, la quale potrebbe essere risolta diversamente, secondo che le concessioni furono fatte a titolo grazioso ovvero a titolo oneroso.

Per le concessioni a titolo oneroso, ammetterei fosse dovuta una indennità equamente ragguagliata; ma per quelle a titolo grazioso, a mio avviso, non v'ha questione; sarebbe nulla dovuto. Comunque, tengo a rettificare un fatto di che parmi l'onor. ministro sia stato non esattamente informato, se pure non fui io stesso che mi fossi non bene spiegato.

Non una memoria, ma una lettera privata io indirizzai all'onor. ministro d'allora; significando il mio proposito di sollevare questa questione. In quella lettera, proprio in via confidenziale, io accennai come a me paresse che fino dalla promulgazione dello Statuto si sarebbe potuto promulgare eziandio - che le acque pubbliche erano affrancate e franche di pieno diritto da quale si fosse imposta o servitù; e chi avesse o credesse avervi diritti, per concessioni od altro li avesse a giustificare e farli valere in sede competente. - Non ho mai detto che questo si avesse a bandire per decreto. Sono anzi d'accordo coll'onor. ministro, che di fronte ai pronunciati dell'autorità giudiziaria, un decreto sarebbe stato forse inefficace; certo un atto

impolitico. Pensava e penso che si avesse a portare una legge.

Rettificato questo fatto, io mi tengo soddisfatto della cortese compiacenza, onde l'onorevole ministro accogliendo la mia istanza ha promesso di fare studiare questa questione. La quale, egli m'insegna, non è questione tecnica nè amministrativa, ma è questione di alto pubblico diritto.

MICELI, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MICELI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Non sono perfettamente informato riguardo alla forma con cui l'onor. Zini ha promosso questa questione; una lettera o una memoria, è una cosa accessoria.

Ella, onor. Zini, non ha creduto entrare nell'intimo della questione; ma nemmeno io ci sono entrato; solamente ho detto che la questione nel campo amministrativo mi sembra esaurita.

Per rispetto a ciò che potrà e se potrà farsi per mezzo di nuove disposizioni di legge, io studierò la questione con tutta la diligenza e premura, e se i risultati di questi studi condurranno alla conclusione che si abbia a proporre un progetto di modificazioni alla legislazione attuale, il Ministero lo farà.

Senatore CAVALLINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAVALLINI. Il mio amico Zini ha richiamata l'attenzione del signor ministro di agricoltura e commercio sopra una questione di diritto pubblico e privato che era pure stata dalla nostra Commissione permanente di finanza sollevata già parecchi anni or sono. È una questione grave, ma che pure va esaminata, discussa e definita. Però dopo la risposta del signor ministro all'interpellante, evidentemente ogni mia osservazione in proposito tornerebbe affatto inopportuna, e quindi non mi soffermerò su di essa; solo dirò che fa d'uopo distinguere tra la questione di principio, ossia di massima, e la sua applicazione.

Secondo il nostro diritto pubblico, ciò che per sua natura è inalienabile, come il mare, i laghi, i fiumi, è sempre redimibile.

Ma se la concessione fu fatta a titolo oneroso e dietro un compenso agli espropriandi, si dovrà in via equitativa accordare un compenso,

mentre nulla loro si avrebbe a corrispondere allorquando la concessione si fosse fatta per atto di liberalità di cessati Governi.

Non credo poi possa il compenso a darsi, ascendere a milioni come teme il signor ministro; che, se si deve tener conto delle conseguenze che deriveranno dalla risoluzione della questione di massima, non dobbiamo però astenerci dal risolvere questa.

Il signor ministro ha, nella sua risposta, detto che l'interesse dei privati può forse più che non quello del Governo provvedere per la propagazione delle diverse specie di pesci.

Ora questa sua osservazione, estranea alla interpellanza Zini, mi richiama alla legge sulla pesca del 1877. So che da alcuni questa legge è stata dichiarata difettosa e che il signor ministro fu esortato a proporvi delle modificazioni.

Io non sono di quell'avviso; certamente non vi è nulla di perfetto nel senso che ogni cosa non possa essere perfezionata, ma chi esamina attentamente quella legge non può a meno che convincersi che la legge provvede abbastanza a tutti i casi.

Vi sono alcune disposizioni, di cui non tutti comprendono forse la ragione come non la comprendo io, come per esempio questa. Nei tempi del fregolo la pesca è vietata, eppure anche durante il tempo del fregolo di talune specie di pesce, nei laghi di Como e di Garda, la legge dà facoltà di pescare dal cadere del sole del martedì fino all'aurora del giovedì. Per altre specie di pesci, pure nei tempi del fregolo, il diritto della pesca cessa nel venerdì, mentre la pesca è proibita negli altri giorni.

Queste eccezioni durante il tempo della pesca vietata, io, per verità, non le comprendo, salvo che per i giorni di venerdì abbiassi voluto avere riguardo al precetto religioso, nei quali non si permette l'uso delle carni.

È evidente che la pesca di due o tre giorni nella settimana vietata paralizza le conseguenze del divieto negli altri giorni, perchè sarà più abbondante e copiosa.

A parte queste disposizioni inesplicabili, la legge del 1877 provvede benissimo alla conservazione del pesce.

La legge sulla pesca è buona, ma chi pone mente ad essa?

Ecco il male che si lamenta.

La legge vieta dunque la pesca nei tempi del fregolo, allorquando, cioè, il pesce preso da voluttuoso desio si unisce a frotte per deporre le uova sulle arene dei laghi, dei fiumi e dei torrenti, poichè il *jactus retis* in quelle frotte produce un vuoto immenso fra gli abitatori delle acque.

Parimenti le legge vieta la pesca con sostanze venefiche, che torna anche nociva all'uomo, e la vieta colla dinamite che produce una vera strage nel pesce; ma chi è mai che si prende cura che tali divieti sieno osservati?

Nelle regioni alle quali io appartengo si avevano tutti i torrenti pieni di pesci.

I pesci abbondavano pure nella rete infinita di canali che servono all'irrigazione delle campagne.

Oggi non si vede più un pesciolino guizzare nell'acqua, con quanto danno dell'economia nazionale e specialmente della classe bisognosa che dal pesce ritraeva abbondante alimento, ognuno ben lo vede.

Altra osservazione quanto alla pesca. Il Governo si prende cura, e sta benissimo, della moltiplicazione del pesce nei laghi di Garda e di Como, nei quali fa deporre ogni anno migliaia e migliaia di piccoli pesci.

Ma perchè non si cura per nulla del lago Maggiore, che è detto così perchè è appunto il maggiore dei laghi italiani?

Altra ed ultima avvertenza. Per la derivazione dell'acqua nel grande canale Villoresi si è costrutta una diga e di tale altezza, per la quale il pesce, che dal Po e dal Ticino ascendeva sino al lago Maggiore, oggi trova preclusa la via in modo assoluto, e quindi si ha una marcata deficienza di pesci in quel vasto bacino.

È pur questo un grave danno, ed il Ministero deve sentire il bisogno ed il dovere di farlo cessare.

So che il signor ministro è animato dalle migliori intenzioni nell'adempimento del suo ufficio. Io gli ho segnalati inconvenienti gravi, e spero che egli, prendendoli in considerazione, saprà opporvi i provvedimenti necessari a farli cessare.

MICELI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio.

MICELI, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Sa l'onor. Cavallini che le leggi e i regolamenti si modificano secondo che l'esperienza consiglia. Talchè in quei particolari dei quali egli ha fatto cenno circa i tempi di pesca, bisogna trarre partito dalla esperienza e dai risultati delle nuove ricerche scientifiche. Si studierà la questione e se sarà il caso di introdurre modificazioni ai regolamenti attuali, ciò sarà fatto.

Quello che egli ha detto riguardo al canale Villoresi è vero. Mi sono giunti reclami anche da altra parte ed io ho date disposizioni perchè sia posto riparo agli inconvenienti lamentati entro i limiti del possibile.

Aspetto su questo proposito una relazione specificata.

Dicono che la diga eretta per questo canale impedisca che i pesci del Ticino vadano nel lago. Ebbene, si è pensato a ripararvi mercè una scala di monta, tenendo anche obbligata l'Amministrazione del canale Villoresi per quanto ad essa possa spettare.

Si assicuri l'onor. Cavallini che fra breve questo inconveniente potrà essere eliminato.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza dell'onor. senatore Zini.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge comunale » (N. 30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora il seguito della discussione del progetto di legge intitolato: « Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale » (N. 30).

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore: Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori, dopo le splendide orazioni, dopo le autorevoli parole che risuonarono ieri in quest'aula, può parere

presunzione venire a trattenere il Senato sugli argomenti medesimi.

Ed io infatti fui tentato di rinunciare alla parola; ma parendomi che qualche cosa si potesse aggiungere che servisse specialmente a condurre questa discussione ad un risultato pratico e desiderando d'altronde di motivare il mio voto, mi sono deciso a parlare.

Signori, io appartengo a questo Ufficio centrale che unanimemente ha approvato le conclusioni della relazione dell'onor. Majorana-Calatabiano, conclusioni che mi pare si possano riassumere in due punti principali, cioè: in primo luogo far voti che il Governo si preoccupi di rivedere la tariffa generale e di toglierle quel carattere spiccatamente protezionista che essa ha innegabilmente, mettendola più in armonia con la tariffa convenzionale; in secondo luogo far voti che si facciano cessare al più presto possibile le tariffe differenziali.

Signori senatori, fu ieri largamente e dottamente esposto al Senato come dal sistema largamente liberale istituito dal conte di Cavour, che non fu l'ultima delle glorie sue, si sia arrivati alla tariffa del 1887, nè io credo opportuno di rientrare in questo campo storico, nè voglio d'altra parte discutere se fosse più difficile vincere allora i pregiudizi e le tradizioni antiche che vigevano nella monarchia sarda, di quello che fosse adesso resistere alle velleità protezioniste che si sono spiegate nelle nuove generazioni. Mi limiterò solamente, a questo proposito, a ricordare al Senato che quando questa tariffa del 1887 fu presentata alla sua approvazione, una minoranza dissenziente dalla Commissione permanente di finanza fece le sue riserve; e non si acconciò ad approvare la legge, se non perchè l'onorevole ministro delle finanze dichiarò apertamente che questa tariffa non sarebbe mai andata in vigore, e che avrebbe servito soltanto come arma di guerra per ottenere migliori condizioni nei trattati che si stavano allora negoziando.

Per quella minoranza io portai la parola: vi appartenèva l'amico mio onor. Finali che vedo oggi con molto piacere sedere nei Consigli della Corona. Ministro era allora l'altro amico mio l'onor. Magliani.

Signori, io non ricordo questo fatto per un sentimento di vanagloria, nè per domandare che si disfaccia oggi quello che fu fatto ieri,

Ma io lo ricordo, e lo cito per giustificare come io mi associ al voto che fa l'Ufficio centrale, al voto che il Governo si decida a studiare i modi di rivedere questa tariffa, che non è stata più un'arme di guerra per ottenere buoni patti nelle negoziazioni dei trattati, ma è diventata la tariffa normale che regola il commercio del Regno d'Italia.

E mi associo tanto più volentieri al voto espresso dall'Ufficio centrale, perchè io credo indispensabile di correggere questa tariffa prima che essa abbia dato luogo allo sviluppo di quegli interessi artificiali di cui parlava ieri l'onorevole senatore Boccardo.

Però questa tariffa, allora come ieri ebbe a strenuo difensore l'egregio amico mio l'onorevole senatore Brioschi, il quale allora come ieri espose che essa era il risultato di uno studio coscienzioso, di una minuta ponderazione che ne avevano fatto uomini competenti nella materia, i quali, mettendo a parte ogni teoria, si erano attenuti ad un metodo sperimentale. Mi consenta l'onor. mio amico Brioschi di fare qualche riserva sopra questo metodo.

Il metodo sperimentale ha dato ai giorni nostri un meraviglioso sviluppo alle scienze fisiche e naturali ed alla applicazione delle scienze esatte alle arti ed alla industria.

Ma io credo che il metodo sperimentale che si applica alle scienze fisiche non possa essere il medesimo che bisogna applicare alle scienze economiche.

Sè io non erro, e l'onor. Brioschi mi correggerà in tal caso, giacchè io e tutti noi in questa materia lo riconosciamo maestro, se non erro, il metodo sperimentale nelle scienze naturali procede dall'esame dei fatti isolati, elementari, i quali crescendo di numero danno poi all'osservatore il modo di farsi un concetto delle leggi che li regolano. Così si procede dal fatto isolato al gruppo e dal gruppo alle leggi generali.

Ma questa procedura non è applicabile alle scienze economiche. Lo studio del fatto isolato può dare dei concetti che sono fuori del vero, perchè mentre voi esaminate un fatto, ne perdete di vista altri che a quello si collegano, e che potrebbero contraddire alla legge che voi ne deducete.

Nelle scienze economiche bisogna seguire un metodo sperimentale che non è nuovo, ma è

in uso da più di 100 anni, e consiste nel guardar prima ai fatti generali e quindi discendere ai particolari.

Io ho grandissimo rispetto per gli uomini benemeriti che fecero parte della Commissione d'inchiesta industriale, e soprattutto poi per il loro meritissimo capo, l'onorevole Brioschi; ma non posso tacere d'aver qualche dubbio sopra la procedura che tennero nel loro lungo e coscienzioso lavoro.

Non mi pare, per esempio, che essi tenessero conto abbastanza dei risultati di 15 o 20 anni d'applicazione della libertà economica, dal tempo del conte di Cavour, prima in Piemonte e poi nel Regno d'Italia, e molto meno mi pare che essi tenessero conto di un altro fatto importantissimo e recente, quale fu quello dell'abolizione delle barriere doganali tra i diversi Stati che dividevano il Regno d'Italia.

Questi due fatti furono seguiti da un evidente incremento nella prosperità nazionale, e furono due fatti che stanno a favore dei principî di libertà economica.

Ora, per quanto a me risulta, di questi fatti non fu tenuto conto abbastanza, come neppure fu tenuto conto di un altro fatto più vasto e più colossale, che è quello della riforma inglese, la quale, incominciata nel 1821 e ripresa in più tempi ed in più modi, ha durato e dura sviluppando la prosperità della nazione inglese, ed il suo predominio su tutte le nazioni del mondo in materia industriale e commerciale.

All'onor. Brioschi, nella discussione di ieri, tenne dietro l'onor. senatore Magliani, ed ambedue ci dissero che invano si attribuiva alla nuova tariffa la crisi economica che si lamenta in Italia, che la crisi economica preesisteva a quella tariffa, e che quindi non era stata da essa determinata.

Ed è vero. La crisi economica effettivamente preesisteva alla nuova tariffa.

Ma, o signori, è innegabile che la nuova tariffa l'ha inasprita, l'ha resa più acuta e l'ha resa più grave. È soltanto dopo la nuova tariffa che noi abbiamo visto addirittura paralizzarsi il commercio, diminuire le transazioni fra l'Italia e le nazioni vicine, e all'interno arrivare le popolazioni alle sollevazioni e ad accrescersi l'emigrazione.

Eppure questa nuova tariffa doveva lenire la crisi; dovevano gli operai esser meglio pa-

gati, dovevano essere più in grado di comprare il pane, quantunque questo divenisse più caro.

Ma taluno degli oratori affermò che il pane non è più caro. E allora io mi domando: quale è l'effetto della tariffa? quale è lo scopo a cui tendevano i promotori di essa, i quali volevano che la coltura del grano riuscisse più remuneratrice?

Comunque sia, non negano gli oratori, non nega specialmente l'onor. Magliani, che le condizioni economiche del paese si sieno aggravate.

Ma egli dice: la colpa non è della tariffa; ma dei dazi differenziali. Ed io sono d'accordo con lui; soltanto mi permetta di osservare che tariffe e dazi differenziali sono conseguenza di un solo e medesimo principio, sono figli ugualmente della teoria della protezione.

Permettetemi ora, o signori, giacchè sono su questo argomento, di ricordare alcune cifre che furono citate ieri, ma secondo me, incompletamente. Saranno pochissime, e sarò brevisimo.

Fu detto esser vero che dopo applicata la tariffa del 1887, durante tutto l'anno 1888 le esportazioni sono diminuite di 107 milioni; ma avvertiva l'onor. Magliani che sono diminuite eziandio le importazioni, ed anzi che sono anche diminuite di più.

Le esportazioni diminuirono di 107 milioni e le importazioni di 256 milioni.

Ma notiamo una cosa; bisogna fare una correzione a questa ultima cifra. L'annuncio della attivazione della tariffa per il 1° dell'anno 1888 e gli aumenti che vennero in quel tempo sui dazi di consumo e di importazione, sugli zuccheri e sopra altri generi determinarono grandi provviste di ogni sorta di merci, le quali furono talmente abbondanti che mentre adesso coi nuovi dazi abbiamo le dogane che appena producono a 22 da 23 milioni al mese, nel novembre 1887 coi dazi antichi salirono a 47 milioni. E ciò perchè la gente s'affollò a comprare; il commercio fece provviste; si fece una grande importazione.

Ora, o signori, tenuto conto di questi fatti accade questo: si può calcolare che le anticipazioni fatte a quell'epoca ascendono a 140 o 150 milioni. Mentre dunque le importazioni degli anni 1884-85-86 si mantennero sopra una media di 1450 milioni; quella del 1887 salì a 1600. Ma detraendone cotesti 140 milioni essa

scende a 1460. Nel 1888 la importazione fu di 1174; aggiungendovi i 140 milioni che dovevano venire e che vennero l'anno avanti, essa sarebbe di milioni 1314; la diminuzione, dovuta alle tariffe, sarebbe dunque di 146 milioni.

Per me la verità è questa, le importazioni diminuirono di 146 milioni, le esportazioni di 107 milioni.

E tanto meglio, ho sentito dire, perchè questo vuol dire che quelle materie che non sono state esportate e che sono prodotte in paese, sono consumate dai consumatori del paese.

Su questo punto un momento di riflessione.

Mi permetto di fare osservare che le materie che vengono di fuori sono panni, sono merletti, sono vini scelti, zucchero, caffè, cose tutte che il paese non produce, o almeno non produce in quella quantità che possa supplire ai nostri bisogni.

Le materie di cui è cessata l'importazione sono vini, sono olii, sono sete, sono insomma tutte materie che sovrabbondano al nostro bisogno, che noi esportavamo e il cui valore diveniva notevole solamente perchè si potevano esportare. Dunque, signori, in questo fatto non c'è una compensazione. Non è che la minore importazione compensi la minore esportazione; ma vi è un doppio danno, un danno dei consumatori, un danno di una buona parte dei produttori italiani.

Io, o signori, leggeva giorni sono in una pagina di un autore americano, (è noto, e qui abbiamo un onorevole collega che ce l'ha detto più volte, è noto che gli Stati Uniti, sono adesso il prototipo, il luogo dove più accentuata si esercita la protezione), leggeva giorni sono in una pagina di un autore americano queste brevi parole a proposito dell'importazione:

« Che cosa sono queste importazioni?

« Sono tutto ciò che noi chiamiamo ricchezze, che desideriamo avere a costo di lavoro e di fatiche, ciò che noi ci studiamo di far venire di fuori e a qualunque prezzo.

« E poi noi stessi procuriamo d'impedirne l'ingresso, come se fossero veleni.

È verissimo: ma queste ricchezze che vengono di fuori, come si pagano?

Si pagano con le nostre esportazioni, e quando quelle non vengono, le esportazioni mancano e i nostri prodotti non vanno fuori.

È questo appunto il caso nostro. Il non esser

venuti in quest'anno quei tali 147 milioni di ricchezza, è stata la causa per cui non sono usciti quei 107 milioni che noi solevamo esportare.

Dopo questi brevi cenni intorno all'effetto delle alte tariffe sopra l'economia nazionale, gli effetti di esse sulla finanza, ma non voglio abusare della pazienza del Senato. D'altronde, dovendo fra pochi giorni parlare sul bilancio delle entrate, sarà allora l'occasione di trattare questo argomento. Non entrerò neppure nel campo in cui spaziò ieri l'onorevole senatore Magliani, cioè su quello dei dazi di consumo, nei quali e nell'altezza delle tariffe dei quali l'onor. Magliani nettamente mostrò credere, mostrò ritenere che dovesse consistere un elemento principale del futuro sviluppo del bilancio italiano.

Ebbene, o signori, io non posso nascondere, e non lo nascondo neppure all'onor. Magliani, io rimasi stupefatto a sentire quelle sue parole.

Mi parve di udire il linguaggio che nel 1821 si meritava dal famoso Huskisson certe parole da esso pronunziate nel Parlamento inglese in una seduta dell'anno medesimo, e che mi piace di leggere.

« I Governi del continente non sanno quanto sapiente e comoda sia quella politica che aumenta le entrate pubbliche, mediante la riduzione delle tasse; e quanto essi guadagnerebbero se lasciassero ai popoli più latitudine per fare il commercio coi loro vicini ».

Signori, Huskisson, se qualcuno l'avesse dimenticato, fu il primo promotore della politica liberale dell'Inghilterra, fu quello che osò cominciarne l'applicazione sino dal 1821.

Ma in una cosa io sono pienamente d'accordo coll'onor. Magliani, che è quella di far voti perchè siano tolti i dazi differenziali.

Questi dazi differenziali, o signori (volendo, ci sarebbe modo di vederne le cifre esatte) salgono a 40, a 50, a 60 per cento, non del valore della merce, ma del dazio già gravissimo della tariffa generale. Il che vuol dire, o signori, che questi dazi sono assolutamente proibitivi.

Io dunque divido pienamente l'opinione espressa ieri dall'onor. Magliani, che nell'interesse del paese questi dazi dovrebbero abolirsi.

Però ho bisogno di fare qualche dichiarazione.

In primo luogo, come ho detto di sopra, questi dazi differenziali che esagerano, che rendono insostenibile la tariffa generale, sono però fondati sul medesimo principio.

Una volta che si ammette che giovi impedire la introduzione delle derrate e delle merci estere, è evidente che l'abbassamento dei dazi diventa un favore reciproco che le nazioni si fanno. Quando una alza i dazi, l'altra sembra avere pienamente il diritto di alzarli anche essa per combattere il vicino.

Senonchè questo è, diciamolo francamente, un sofisma, un fondamentale e sostanziale errore.

Sinora non credo sia accaduto mai, e credo che mai accadrà, che un negoziante o un industriale italiano mandi a Parigi una merce senza essere certo di trovare un prezzo il quale copra il costo di produzione, le spese di trasporto e il dazio che egli ha pagato alla frontiera.

E nello stesso modo non credo che un negoziante o un industriale francese mandi in Italia una merce senza essere certo di trovarvi un prezzo che lo compensi degli stessi tre elementi.

Or dunque, o signori, se quando si manda una merce a Parigi e si trova sempre un prezzo che copra anche il dazio e viceversa (altrimenti, ogni commercio cesserebbe), questo vuol dire che il dazio lo paga il consumatore del paese che lo impone.

Perciò, quando voi aggravate il dazio per far dispetto all'avversario, voi non fate che un dispetto ai consumatori italiani, a voi stessi; e diceva benissimo ieri l'onor. Magliani, che questo sistema, e lui l'applicava soltanto ai dazi differenziali, somigliava ad uno che, avendo ricevuto uno schiaffo sopra una guancia, se ne desse un altro da sé sopra l'altra guancia.

E questo è verissimo per i dazi differenziali, ma è vero eziandio per la tariffa generale e soprattutto dimostra che è un errore gravissimo quello di credere che, perchè siamo circondati da paesi protezionisti, si sia obbligati, e sia nostro interesse, essere protezionisti.

Noi, o signori, in quel caso, persuadetevi, siamo completamente giuocati, e siamo noi che ci applichiamo a darci lo schiaffo sull'altra guancia.

Io non mi diffonderò ulteriormente sopra que-

sti argomenti, e concludo adunque che, per le ragioni che sono venute sviluppando, io mi associo cordialmente al voto dell'Ufficio centrale, che cioè, in primo luogo, si torni a rivedere la tariffa generale, e soprattutto poi si tolgano al più presto possibile i dazi differenziali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Dopo lo splendido discorso dell'onor. Magliani che questa mattina ho letto nei resoconti io avrei dovuto tacermi; ma la speranza di poter portare qualche lume nella questione con cifre e fatti italiani, non con teorie campate in aria, non col citar fatti americani ed inglesi, fa sì che io vi domandi la benevolenza della vostra attenzione.

Io non vi celo, onorevoli colleghi, che sono rimasto molto sorpreso nel vedere come a proposito del presente progetto di legge, che tratta di omologare, per così dire, tre decreti reali, e di adattare il repertorio ed il regolamento alle leggi doganali che ci reggono e già votate con una maggioranza di nove decimi dalle due Camere, l'Ufficio centrale sia venuto a sommuovere con la relazione dell'onor. Majorana una vera tempesta per cui si abbiano a tirare in campo gli eterni grandi principî di economia politica e questo ancora con ragionamenti che io non so comprendere nè spiegarmi.

Difatti, la relazione trova che tutto quanto s'è fatto finora in materia doganale è cosa artificiale, che si è dato con esse leggi corso a « delle pretese volontà di nazioni e di popolo », che l'opera fu « di iniziativa parlamentare, tollerata prima, poi subita dal Governo », che non si può sapere « dove ed a chi spetti il merito e la responsabilità » come fossimo impigliati in un vero caos.

Trova l'onor. relatore degli interessi privati perfino nelle guarentigie che la finanza prende nelle zone doganali, perchè secondo i concetti dell'Ufficio centrale non si dovrebbe proibire niente affatto nella circolazione degli scambi.

La Camera aumentò, secondo il relatore, i dazi « per accontentare dei reclami unilaterali di industriali ».

Nel repertorio l'Ufficio centrale non vede già una definizione di voci, ma vede invece una complicazione figlia del regime doganale, quasi che con l'aumento costante dei trovati della scienza e conseguentemente degli interessi che

da una parte spingono la finanza ad una data interpretazione di voci, e dall'altra spingono gli importatori ad una interpretazione diversa, donde le oscillazioni di una categoria in un'altra, il repertorio doganale possa ai giorni nostri restare quasi immobile.

Il relatore non vede dappertutto che perturbamenti; il verbo perturbare è adoperato dall'onor. Majorana una quarantina di volte; egli dice che i dazi protettori disseccano il reddito fiscale, distruggono gli interessi della finanza e della produzione.

E viene avanti con delle singolari teorie, quali sarebbero queste: che si dovrebbe per principio far precedere le tariffe convenzionali alla tariffa generale, cosa che in nessuna parte del mondo che mangia, beve e veste panni si è fatta, e quella sola volta che noi l'abbiamo messa in pratica redigendo il trattato di commercio colla Francia del 1877 per poi comporre la tariffa generale del 1878, proprio quella volta la Francia ha respinto il nostro trattato! Pur tuttavia il relatore non fa che lodare il periodo del 1878.

Il relatore aggiunge che i dazi specifici furono una concessione ad interessi privati, mentre, secondo me e secondo molti di voi, li considerammo quale una difesa contro la immoralità delle dichiarazioni del valore, contro la frode.

Come ha detto or ora anche l'onor. Digny, il grande ammasso di prodotti esteri invece di produrli noi stessi, entrando nel nostro paese indicherebbero la ricchezza, la cornucopia, le delizie di questo mondo, perchè (dicono entrambi quei nostri colleghi) i prodotti si scambiano coi prodotti; non pensano che se i prodotti che entrano sono due e i prodotti nostri che escono non contano che per uno l'altra metà, come si è visto fino al 1888, si paga con danari e quando danari non ci sono, con debiti.

Il relatore trova più proficuo abbandonare i dazi differenziali a coloro che li sopprimono, anche se gli altri non si uniformassero. Sulla opportunità di sopprimerli, io sono d'accordo coi voti della Commissione, ma non dite che sia proficuo il farlo da una parte sola; dite che è generoso.

E la conclusione di tutte queste severe redarguizioni ad una legislazione finita e che si

fanno intorno a così esiguo progetto di legge, gli è che conviene mutar tutto.

Ho detto che il voto delle Camere fu quasi unanime; devo eccipirne, secondo il relatore, quei due senatori, uno dei quali ha dichiarato francamente che la nostra tariffa generale è una tariffa protezionista. E s'intende; qualunque tariffa, anche di un solo centesimo, è per natura sua protezionista.

Se non che a fronte del relatore che vuole ristaurare *ab imis fundamentis*, l'onor. Cambray-Digny osservava poco fa: non si tratta di voler disfare oggi quello che abbiamo votato ieri! e quindi egli riduce a più modesti fini i due voti della Commissione, benchè non espressi in un ordine del giorno. E sono questi:

1° Che non si devano turbare le tariffe convenzionali con le tariffe generali: teoria, come dissi, nuovissima;

2° Doversi abbandonare i dazi differenziali.

Noi andremo dunque d'accordo a metà. Perchè sarebbe ben singolare se si avesse a rifare il cammino percorso. In fatti la inchiesta non dura già da tre anni, quale è stata l'ultima. L'inchiesta industriale ha un quindicennio. Essa parte dal tempo del compianto Scialoja che ne fu il presidente e fui anch'io membro di quella prima inchiesta, della quale questa seconda è stata, per così dire, la corona.

In entrambe furono fatti studi profondi, si sono interrogati e industriali e consumatori ed agricoltori; si è fatto insomma tutto quello che per un argomento di tanta importanza era necessario di fare.

Ora voi volete, dopo 15 mesi del nuovo regime, tutto rimettere *ex-novo* e desiderate ancora una nuova inchiesta? A profitto di chi? Per far che?

E quali sono le proposte della Commissione quando ben si venisse ad una nuova inchiesta? La Commissione dice che le basi devono esserne fondate *sul vero, sul giusto*, onde il Governo deva ispirarsi al *vero, largo concetto della pubblica economia*. Ma che cosa vuol dire questo linguaggio figurato per la finanza, pei contribuenti, pei produttori? Lanciata la sentenza, il relatore in aria di trionfo apostrofa tutto e tutti, col dire: ebbene, mostrateci i frutti di questi 15 mesi e mezzo, (che pel relatore di-

ventano un triennio), mostrateci i frutti; che cosa ne fu?

Lo dirò io all'Ufficio centrale che cosa ne fu, ma intanto vediamo che cosa era prima. Il relatore encomia la riforma doganale del 1878; si sarebbe accontentato se non si fosse sospesa nel 1887. Ebbene in quello stadio liberale ecco un quadro per il quale siamo passati. Avemmo di nuove imposte L. 247,135,505; facemmo debiti di casse speciali, di obbligazioni ferroviarie, ecclesiastiche, tiberine per 2 miliardi.

Si vendette del materiale ferroviario per un mezzo miliardo; del patrimonio dello Stato si è consumato per mezzo miliardo; il debito aperto del Tesoro, conta anch'esso mezzo miliardo. E non andavano meglio i proprietari, perchè il senatore Lampertico giorni fa diceva che si sono aumentate di 2 miliardi le ipoteche sui fondi e terreni.

I dazi fiscali in questo frattempo non fecero che aumentarsi; abbiamo portato gli spiriti a 240 lire l'ettolitro; cioè 180 di dazio, e 60 di tassa di vendita.

Il debito del bilancio economico ascese nel solo 1887, a 600 milioni, e nell'ultimo triennio 1885-86-87 a un miliardo e mezzo. Questo è quanto abbiamo visto prodursi dal 1878 al 1888. Ciò che non toglie al relatore di dichiarare a pag. 13 che i redditi fiscali sono sogni di finanziari a corta vista o di appassionati protezionisti.

E s'intende che voi, egregi commissari, per dazi fiscali intendete dazi che non vanno a favorire la produzione nazionale; altrimenti li chiamate protettivi.

I vostri dazi fiscali cadono sopra materie che feriscono direttamente il consumo e giovano solamente al fisco.

Ebbene, i dazi fiscali sono il corredo necessario, obbligato, del liberismo in economia politica.

I dazi fiscali, del pari che il dazio consumo, sono per voi una necessità, perchè quando vi fate riguardo di imporre dei dazi alla frontiera contro la merce estera, siete obbligati a mettere il dazio mura per mura alle nostre città contro la produzione nazionale. Troppo spesso da voi si cita il nome di Cavour; io vorrei che fosse qui il conte di Cavour nelle condizioni attuali così della produzione come della finanza per

vedere 'se tutti quelli che fanno parlare il morto a seconda che loro giova, mirano giusto.

Ebbene, altro è lanciare nell'aria delle teorie da una scuola, altro è trovarsi sul banco dei ministri delle finanze, avere la responsabilità dell'andamento dello Stato, oppure assistere alla lotta mondiale dell'esistenza, trovarsi produttori nella continua milizia degli scambi internazionali.

Con qual diritto quando si è discusso il bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio siete caduti addosso tutti d'accordo all'onor. ministro Miceli per dirgli: Salvate l'agricoltura! Salvate l'agricoltura! Il sistema ha dato i frutti che doveva dare, ed ora, se volete evitare delle nuove imposte, bisogna mettere fuori altri redditi...

Senatore ALVISI. I monopoli.

Senatore ROSSI A. ...Si sono recise tutte le fonti della produzione, ed insieme quella del consumo...

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore ROSSI A. ...Si sono dovute aumentare le imposte per le dottrine liberali al segno che vi ho detto, e poi venite a mettere sulle spalle del Governo il cattivo andamento dell'agricoltura! Non pertanto tutti avete accettato i dazi agricoli. Quasi se ne scusava l'onor. senatore Lampertico l'altro giorno ed oggi ho sentito ripetere dall'onor. Cambray-Digny il solito circolo vizioso del prezzo del dazio sul grano. Io potrei rispondere: accettate il miracolo che il prezzo del pane non è cresciuto.

I dazi si sono messi per non perdere tre lire all'ettolitro sul frumento come si perdevano prima del dazio. Il pane, in base al grano, oggi dovrebbe costare 28 centesimi, ed invece lo si vende a 40.

Ma il vostro liberalismo non tocca il commercio; ivi, onor. Alvisi, i monopoli sono permessi perchè il commercio deve essere libero.

Cercatela nei monopoli la ragione della carezza del pane, non la cercate in quel misero dazio che può appena appena salvare i produttori, quei produttori che poi voi stessi mandate a domandare l'assistenza del Governo.

Ebbene, o signori, è per concludere sui prodi operati dalla tariffa del 1878, alla fine del 1887 l'aggio dell'oro era di 1.75 e oggi l'avete a 20 centesimi; prova questa che tutte le importazioni eccedenti non si pagavano con

prodotti perchè prodotti non c'erano, quindi si dovevano pagare con denari che dovevate pigliare a prestito; perciò l'uscita del poco numerario vi conduceva serenamente al ripristino del corso forzoso.

Ora vediamo il regime del 1° marzo 1888, sotto il quale vorreste far cadere così grandi sventure.

E qui vengo ad alcune poche cifre.

I dazi fiscali ripresero l'ascensione anch'essi, dopo che ebbe maggior sviluppo il lavoro nazionale e per conseguenza anche il consumo.

Nei cinque mesi del 1888 avevamo un introito di L. 34,444,331 e nei cinque mesi del 1889 gli stessi dazi danno L. 48,869,365.

E i dazi industriali su cui tanto si sofferma la critica dell'Ufficio centrale, erano 19 milioni nei cinque mesi del 1888, sono oltre a 35 milioni nei cinque mesi del 1889. I quali dazi industriali mantengono, nel diminuire di tutti quasi i cespiti, le previsioni del bilancio d'assestamento e arriveranno alla somma a cui furono portati successivamente.

Per cui quando l'onorevole ministro delle finanze venne ad annunciare giorni fa al Senato le sue speranze che il *deficit* del bilancio avesse a diminuirsi, era soprattutto quel reddito che egli calcolava.

In questo frattempo poi troverete, se percorrete i dati statistici delle dogane, aumentate di quasi 5 milioni le provviste di macchine agrarie, di macchine da filare, da tessere, di utensili, di macchine dinamo elettriche, di macchine da cucire.

Chiedendone informazioni al ministro dei lavori pubblici e a quello delle finanze, troverete che vi sono 50 e più concessioni e domande di investitura di forze motrici; e quindi una quantità di capitalisti, principalmente svizzeri e tedeschi, vengono a piantare col loro capitale in Italia importanti opifici e conseguentemente a creare dei salari per gli operai, ben inteso che tutto ciò non si può creare d'incanto come l'Ufficio centrale vorrebbe.

E per le industrie agrarie, per queste povere industrie, le quali furono più colpite dalla crisi, che non è crisi d'oggi, come ha benissimo detto l'onor. Digny, ma crisi che va da più lunghi anni, cioè dal 1879, che ha principiato dalla grande concorrenza americana, americana o russa, come diceva l'onor. senatore Lampertico

(per me è tutt'uno), voi troverete che se nel maggio 1888 si esportarono soltanto per L. 2,707,320 in vino, nel maggio 1889 se ne esportò per L. 5,681,730, cioè più del doppio.

E poichè il vino può dirsi quasi l'unico prodotto che sostanzialmente ha sofferto dalla rottura della convenzione francese, è bene che io vi dica che le notizie che ho direttamente anche dalle Puglie portano che i prezzi sono aumentati negli ultimi mesi del 50 per cento su tutti i vini, anche sui vini di distillazione che sono i vini più difettosi: ed i salari dei vignaroli adesso si aggirano da 1 75 a 2 50 al giorno, più fave e pane a parte.

Ora se il vino esportato in tutti i 5 mesi del 1889 importa 22,875,000 lire, facendo il conto che in 7 mesi venturi si abbia quell'istessa esportazione che si è avuta nei 5 mesi, e dovrebbe essere maggiore perchè solamente nel mese di maggio si è raddoppiata, si avrebbe pel 1889 una esportazione di vino di 54 milioni.

Non saranno gli 80 milioni deplorati come già perduti dall'onor. Majorana, ma tuttavia per il secondo anno della nuova tariffa fanno una cifra rimarchevole. Perchè poi non è da credere (e potrei dimostrarlo) che gli ottanta milioni si sarebbero potuti esportare anche quest'anno in Francia, come l'Ufficio centrale suppone.

Il mio carissimo amico e collega Boccardo, che mi rincresce di non vedere al suo posto, ha portato anch'egli in suffragio dell'Ufficio centrale, dopo l'onor. Majorana, dei dati, come si usa dire, *à sensation*. Egli ha detto che sono diminuite del 34 per cento le esportazioni dei tessuti di seta; noi abbiamo qui l'onor. sottosegretario di stato al Ministero delle finanze, deputato per Como, che sa a che piccola somma ammontasse l'esportazione dei tessuti di seta, dovuta più che altro ai bassi salari. Ma per contro, nella categoria della seta, noi abbiamo un'esportazione generale in grande aumento nei cinque mesi, che nel 1888 fu di 108 milioni e nel 1889 è 128 milioni. (*Entra in Senato l'onor. Boccardo*). E poichè, onorevole Boccardo, ella diceva ieri che le tariffe differenziali hanno fatto scomporre il giro naturale dei cambi, perchè la seta, invece di entrare in Francia direttamente, vi entra per la via della Svizzera, non occupiamoci qui della via, occupiamoci dell'aumento, aumento che si

è verificato subito fin dal 1888 nella esportazione delle sete.

L'onor. Boccardo ha detto che le lanerie esportate sono diminuite, pel fatto della tariffa, del 42 per cento. Ma che cosa esportiamo di tessuti di lana? Noi esportiamo forse qualche centinaio di migliaia di lire, e dove? Nell'America del Sud, dove havvi attualmente sull'oro l'aggio del 58 al 60 per cento. Ecco perchè si è potuto perdere di qualche punto la microscopica nostra esportazione. Più sorprendente ancora mi è riuscita l'asserita diminuzione del 50 per cento nella esportazione dei pizzi. Ma che pizzi si fanno in Italia? In Italia stanno per piantarsi 6 fabbriche di pizzi e taluna cominciò a produrre in Lombardia e nel Piemonte; non vi porto i nomi delle ditte estere e nostrane per non tediarvi; ma i pizzi s'incomincia a farli adesso; di che esportazione di pizzi dunque mi parlate?

Il senatore Boccardo portò anche sui conti della tariffa del 1887 la minore esportazione di bestiame sardo, adducendo il fatto che l'Inghilterra preferisce provvedersi dall'America invece che dalla Sardegna. Davvero è questo un abuso del *si magna licet componere parvis*, perchè può dirsi che l'Inghilterra pe' suoi consumi alimentari, vive sulla importazione americana di carni, di animali vivi, di grano, di tutto; e la Sardegna che cosa può fare in confronto dell'esportazione americana, per dire che questo è l'effetto della tariffa generale del Regno d'Italia? Non è forse libero l'accesso del bestiame sardo ai liberi porti migliori?

Siamo tutti spiacenti se qualche diminuzione si è fatta nell'esportazione agricola; ma in fin dei conti anche nei 5 mesi abbiamo più di mezzo milione di aumento nella categoria dei bestiami sui 5 mesi del 1888, cioè L. 507,026. Nè l'Inghilterra, e chi volesse parlare di rappresaglie, può ancora lagnarsi delle sue importazioni in Italia, poichè nei 5 mesi aumentò la sua importazione in Italia di tessuti di canapa e lino. E più che nei 5 mesi del 1888, onor. Digny, 600 quintali ci ha dato di cotone; ci ha dato dei tessuti di lana e dei filati di lana più che nei 5 mesi precedenti; così nei ferri e acciaio, e infine in tutti quegli articoli pei quali non è sopraffatta dalla Germania. Il che vuol dire che non abbiamo ancora costruito alle frontiere quella muraglia

chinese proibizionista che è parsa all'oncrevole Majorana.

Ora la somma dell'aumento dell'importazione nei 5 mesi è venuta a L. 14,691,725, e della esportazione a L. 7,836,130; e nel solo maggio l'importazione diede 17 milioni e l'esportazione 12 milioni di aumento.

Andiamo ora agli introiti doganali. Gli introiti doganali che devono essere anche commisurati alla tariffa, nel maggio del 1888 ascsero a lire 14,769,036; nel maggio del 1889 a L. 23,470,432. L'onor. Cambray-Digny ricorda con che scetticismo egli accettava i 14 milioni al mese che nel bilancio di assestamento del 1888 erano previsti per i mesi che avanzavano. Egli li accettava con molta dubbiozza, temendo che si dovesse percepir meno.

Ebbene, oggi che siamo in balla piena di quella odiata tariffa generale, abbiamo, nel mese di maggio, un incasso di 23 milioni e mezzo. Si tranquillizzi, onor. Digny, la calcoli con benevolenza nel bilancio per l'entrata, e pensi che non è poi tanto una tariffa disperata per l'introito delle finanze quella del 1° marzo 1888.

Di modo che, o signori, nei cinque mesi dell'anno 1888 si ebbe un totale di L. 79,895,704 e nei mesi medesimi del 1889 L. 106,839,143, cioè oltre 21 milioni al mese in media.

Questi sono gli effetti, onorevoli signori dell'Ufficio centrale, questi sono gli effetti della tariffa generale del 1° marzo dell'anno scorso.

E chi si lagna dei dazi industriali? Avete i *domestics*, che è la biancheria che serve al povero, che vale 35 centesimi al metro; si comperano le scarpe ad otto o nove lire al paio. Presentatevi ad una vetrina di Bocconi e troverete che con 18 o 20 lire qualunque borghese può farsi un vestito intiero. La carta da stampa che si pagava pochi anni fa a 70, 75 ed 80 lire al quintale, l'avete ora a 48 e 50 lire. I ferri e l'acciaio non furono mai così bassi di prezzo.

Ora, che crisi ci sia io non ne sconvengo, è certo spiacevole che siano rimasti momentaneamente feriti alcuni nostri articoli di esportazione; è doloroso, ed io spero che, abbandonati a noi stessi, troveremo ben la maniera di uscire dal pelago alla riva.

Se qualche cosa valesse intanto, onor. Majorana, ad alleviare il dolore con cui chiude la sua relazione, pensi che in Italia siamo tuttavia

a questo che in ventiquattro mesi si è introdotto quasi un milione di orologi. È questo un dato che dice poco e dice molto, se un milione di cittadini ha potuto provvedersi di un orologio.

Ma poi, signori accusatori della tariffa generale, ditemi: potevamo noi comandare a casa altrui? potevamo noi dire ai Francesi: vogliamo che ribassiate le vostre tariffe di importazione, affinché noi possiamo mandarvi i nostri agrumi, i nostri olii, i nostri vini?

Potevamo noi essere da tanto? Siamo noi entrati spontanei in questa situazione? Il Governo non ha forse usato tutta la dignità e tutta la moderazione che erano del caso?

Non ha combinato in frattempo degli altri trattati? Ebbene, l'Austria-Ungheria non vi ha elemosinato le voci della sua tariffa che in menoma parte, dandoci un piccolo lembo della sua tariffa generale. La Germania, l'Inghilterra godono i vantaggi delle nazioni più favorite. Ma via, colla Francia tutto quello che si poteva fare nella forma diplomatica si è fatto, quando si voleva conservare in pari tempo la propria dignità.

Ora io non dubito che l'Ufficio centrale conoscerà le tariffe generali degli altri popoli, perchè prima di portare una tale maledizione sulla nostra tariffa generale bisogna pure avere i confronti anche delle tariffe degli altri paesi; io non voglio tediare il Senato con prospetti, ma siccome un po' m'intendo di tariffe generali e un po' di competenza ho nelle lane, così vi dirò soltanto le tariffe che reggono in Europa i tessuti misti di lana e cotone.

Essi sono soggetti in Italia al dazio di L. 1.17 per chilogramma dove il cotone supera del 50 per cento nella composizione del tessuto, e va da L. 2 a 2.50 pei tessuti leggeri dove il cotone entra in proporzioni inferiori a quelle della lana. Or bene la Francia tassa il peso di 200 grammi a L. 2.11 al chilogramma; la Germania applica indistintamente ai misti ed uniti L. 2.75 di dazio al chilogramma. La Russia assoggetta i tessuti misti niente meno che a L. 10.74; la Spagna a L. 5; il Portogallo a L. 3.36. al chilogramma.

Via, non si può esecrare, come i nostri colleghi dell'Ufficio centrale hanno fatto, la nostra tariffa generale. Lo disse ieri l'onor. Magliani; e che sia una tariffa moderata lo prova il fatto che in complesso le importazioni straniere non

hanno subito una grande diminuzione. Se voi fate il dovuto calcolo delle merci che si sono agglomerate fino al febbraio del 1888, per eccessive speculazioni, voi troverete che le cose vanno come prima o presso a poco, colla differenza soltanto, che per l'aumento dei dazi doganali l'erario potrà mettere nelle sue casse dei bei denari a sollievo dei contribuenti e a carico dei produttori stranieri.

Ora, l'onor. Boccardo ha detto una verità a metà: *i sospetti politici fomentano le tariffe alte*; ed ha detto con garbo, egli che è monometallista, che la prevalenza del ferro sull'oro ne è la causa. Ha voluto cioè dire, che i grandi armamenti sono la causa fatale, ineluttabile, per cui l'Europa è costretta ad essere tutta protezionista. Vedrete, onorevoli colleghi, che tutto il continente europeo, quando scade il trattato di Francoforte, diventerà molto più protezionista di quello che non sia oggi.

L'onor. Magliani ha detto ancor egli una verità a metà, e permetta che io glie lo noti con tutta la riverenza che porto al suo ingegno e alla parte personale che egli ha avuto nelle nostre finanze. È una specie di sisifismo, come lo chiamano i Francesi, quello che consiste nel far dipendere la prosperità economica del paese dal pareggio finanziario dello Stato. Soltanto fino ad un certo punto egli ha ragione perchè noi quella sentenza l'abbiamo voluta seguire troppo alla lettera, così la prosperità economica non si è potuta ottenere mai, e quindi nemmeno il pareggio finanziario che dev'essere l'effetto conseguente, non già la causa imperante.

Io sono bimetallista coll'onor. Magliani e sapete perchè? Perchè vedo che l'Oriente a poco a poco viene ad uccidere l'Occidente col cambio.

Infatti tutte le produzioni asiatiche e delle Indie, tre a quattrocento milioni di produttori a regime d'argento, mandano in Europa, con un favore del 30 per 100, i loro prodotti, quale è la perdita che i paesi così detti aurei subiscono sull'argento. Per cui adesso vi sono degli uomini di scienza e di Stato in Francia, i quali si domandano se nello stabilire una tariffa generale non sia necessario che verso i paesi i quali sono a regime d'argento, non si debbano alzare le tariffe di quel tanto che importa la perdita nel cambio.

E di fatti, o signori, se voi vi fate a consi-

derare che il salario di un cinese o di un indiano si aggira da L. 2.50 a L. 3.75 al mese, il nutrimento non compreso, e che un contadino europeo non può vivere a meno di L. 18 al mese, nutrimento a parte, dovreste concludere quanto diventi sempre più importante la questione agricola, anzi la questione agraria, verso la importazione di quelle ricchezze estere, secondo l'onor. Digny, che si chiamano riso, seta, grani e tanti altri prodotti che ci vengono dall'Asia e dalle Indie Orientali in Europa.

Io odo emettersi dei dubbi gravi e patriottici sull'avvenire delle nostre finanze; e mi ha fatto impressione che un nostro collega ex-ministro abbia chiamato giorni addietro questa situazione *impaurente*; ma, o signori, non è proprio cogli omei che ci sono narrati nella relazione dell'Ufficio centrale, che noi guariremo questa situazione. Non è con delle teorie astratte di quarant'anni fa che noi redimeremo la pubblica finanza, bensì coll'armonia del lavoro e della produzione in tutti quanti i suoi rami.

Io non faccio teorie e non so farne; dico questo che tutto il mondo, amici e nemici, ha gli occhi sopra di noi, nazione giovane, per vedere come faremo a trarci d'imbarazzo dopo che furono sospese le relazioni commerciali colla Francia.

Ebbene, o signori, conviene ripiegarci sopra noi stessi; bisogna attinger da noi stessi la forza di usufruire delle nostre naturali risorse, bisogna che noi inauguriamo un'era di intensa produzione. Altrimenti noi faremo ridere i nostri nemici, i quali credono che noi non facciamo se non delle accademie. Vedete già che la stampa di un paese vicino non si può pigliare più in mano senza leggersi l'espressione, anzi la sicurezza della malora e della miseria.

Ebbene tempo è venuto, o signori, che una voce esca dal Senato italiano la quale mostri che esso approva la politica del Governo senza venir meno a quei principi dichiarati di libertà che di regola generale principiano e finiscono ogni nostro discorso parlamentare, come anche quello di ieri dell'onor. senatore Magliani.

Detto questo, io, come ho trovato cosa buona l'idea di sopprimere le tariffe differenziali, e tutti gli oratori che hanno parlato in proposito hanno espresso voto uguale, godo di potere in questo accordarmi anche con l'Ufficio centrale.

Il quale infine non disapprova la politica del Governo, inquantochè dà il suo voto favorevole al presente progetto di legge.

In questi termini io credo di trovarmi d'accordo con tutto il Senato e col Governo se presento un ordine del giorno del quale dò lettura:

« Il Senato, confermando i precedenti suoi voti in materia doganale, applaude alla dignità e alla moderazione adoperate dal Governo nelle passate trattative commerciali colla Francia e fa voti per la soppressione delle tariffe differenziali, anche se la Francia avesse a mantenere le sue ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole commissario regio.

CARCANO, *commissario regio*. Non è senza trepidazione che io sorgo a parlare innanzi a voi, signori senatori, dopo gli elevati, splendidi discorsi che nel corso di questa discussione io ascoltai, con quel senso di ammirazione e quasi di sgomento che accade provare quando si è davanti alle grandi opere d'arte.

L'argomento, che sta in discussione, era già di per sè importante, sia a guardarlo per l'interesse della finanza, sia per l'interesse del commercio e per la libertà dei cittadini (specialmente delle provincie di confine).

Ma un altro argomento d'interesse ancor più grande, ancor più elevato, fu largamente trattato in questa discussione, il quale, benchè non sia inscindibilmente connesso, ha però stretta parentela coll'oggetto della presente legge.

Ora io, pur conoscendo la mia pochezza, mi conforto tuttavia pensando che alle menti elevate e studiose suol esser compagna l'indulgente cortesia. D'altronde, mi affretto a soggiungere che cercherò di tenermi il più possibile negli stretti confini del tema, e non ne uscirò che per rispondere alle domande, che cortesemente mi furono rivolte da alcuni oratori, ovvero per esporre quelle notizie di fatto, che mi furono richieste, intorno all'andamento degli introiti doganali.

Il senatore Brioschi ha già osservato ieri che il progetto di legge in discussione si può distinguere in due punti essenziali.

Uno è quello che riguarda la convalidazione dei decreti reali, che hanno portato e poi modificato il repertorio e le disposizioni generali per l'applicazione delle tariffe doganali; l'altro punto è quello che contiene una lunga serie

di modificazioni al regolamento doganale, che rimonta al 1862.

Mi si permetta qui di osservare che, se è molto più importante l'argomento esteso che accennava poco fa, quello che riguarda la classificazione e la misura dei dazi doganali, è però anche abbastanza importante l'altro che riguarda le formalità, le discipline per l'applicazione effettiva di codesti dazi.

E così permettetemi pure di soggiungere che, mentre riguardo alla misura dei dazi troviamo una grande disformità di desiderî fra industriali e commercianti, ed anche fra economisti, li troviamo invece tutti d'accordo, tutti unanimi nell'invocare che le formalità nell'applicazione dei dazi siano le più semplici possibili, ed abbiano a raggiungere il doppio scopo di molestare il meno possibile i contribuenti ed il commercio, pur salvaguardando gli interessi della finanza.

Ora, per il repertorio, io non ho che a fare richiamo a quanto espose ieri l'onor. Brioschi; non ho che una sola aggiunta da fare, ed è questa: che, siccome il repertorio, così come fu portato da quei decreti reali che stiamo per convalidare, non può certamente ritenersi perfetto; e siccome ancora molte domande e molte questioni furono proposte da commercianti e da industriali, per nuovi ritocchi od aggiunte a questo repertorio doganale; così il Governo si è creduto in dovere di assumere l'impegno, che io ho l'onore di riconfermare qui davanti a questo illustre Consesso, accettando apposito ordine del giorno, di prendere in esame tutte codeste questioni per addivenire a quelle eventuali aggiunte, correzioni o modificazioni che fossero opportune o necessarie, affinchè il repertorio corrisponda al suo fine, che è quello di esplicitare esattamente la tariffa.

Passo a dire ora poche parole sulla seconda parte essenziale del progetto di legge, quella cioè contenente le modificazioni al regolamento doganale.

Qui io non ho alcuna fatica a dimostrare come il progetto di legge in esame sia veramente buono ed utile. Esso è l'adempimento di una promessa, che ha già 26 anni di vita, che rimonta al dicembre 1862, quando fu approvato in via provvisoria il regolamento dell'11 settembre di quell'anno.

Infatti, giova ricordarlo, quel regolamento do-

ganale 11 settembre 1862 aveva incontrato difficoltà insuperabili, anche davanti ai magistrati giudiziari, riguardo alla legalità delle sanzioni penali. E perciò veniva proposto, *in via d'urgenza*, di dare *provvisoriamente* forza di legge a quel regolamento.

Il ministro d'allora (nella seduta 18 dicembre 1862) assicurò il Senato che restavano riservate tutte le questioni alle quali quel regolamento poteva dar luogo. Ed il senatore Vigliani, che riferì il giorno appresso oralmente, soggiunse che, appunto in seguito a quella promessa o riserva, proponeva al Senato l'approvazione provvisoria, « nella fiducia che il Governo avrebbe avuto cura di porre al più presto il Parlamento in grado di esaminare e discutere con la dovuta maturità e ponderazione questo grave argomento ».

È venuto adunque il tempo di dare adempimento a tale promessa; e la legge che ci sta dinanzi, portando numerose modificazioni agli articoli del regolamento del 1862, di cui era stata accordata l'esecuzione in via provvisoria, porta appunto quei vantaggi che accennavo pocanzi.

Essa, cioè, tende a mitigare le fiscalità; diminuisce alcune formalità fastidiose, che l'esperienza ha dimostrate eccessive; toglie parecchie dubbiezze, che avevano affaticato i tribunali e la magistratura; scema d'assai quei vincoli, apparsi veramente gravi, per le provincie di confine, a causa della soverchia estensione delle zone di vigilanza, le quali, estese come sono, oltre di aggravare la servitù, dirò così, dei cittadini, aggravano pure la finanza, rendendo meno agevole e meno efficace la vigilanza stessa.

Signori senatori, io mi credetti in dovere di aggiungere questa brevissima sintesi delle modificazioni proposte alle vigenti discipline doganali, anche per dissipare un dubbio, che potrebbe esser sorto nell'animo di qualcuno, leggendo la dotta relazione del senatore Majorana, nella quale havvi un frase che potrebbe lasciar supporre che la legge attuale abbia uno scopo prettamente fiscale.

Il che davvero non è: mentre invece si è posto il massimo studio, ed è scopo costante della nuova legge di assecondare i giusti desiderî del commercio, e di semplificare le formalità e di togliere i vincoli, fin dove è pos-

sibile farlo, senza compromettere le ragioni della finanza.

Aggiungerò in fine che un altro notevole beneficio, che a mio modo di vedere basterebbe da solo a raccomandare al Senato l'approvazione di questa legge, è contenuto nell'ultimo articolo: quello che dà facoltà al Governo del Re di pubblicare in un testo unico tutte le disposizioni oggi vigenti sulla materia.

Esse si sono in tal guisa moltiplicate, con una lunga serie di leggi e di regolamenti, da creare quasi una specie di labirinto, in cui e contribuenti, e doganieri, e avvocati, e magistrati trovarono qualche volta difficile prendere la retta via.

Dirò anzi che il bisogno di un testo unico, ossia di una ordinata raccolta delle discipline vigenti, era ed è tanto sentito, che il Governo non frappose indugio a prepararne la redazione, e che potrà essere pubblicato fra breve, quando venga approvata, come spero, questa legge. Col testo unico, in nove titoli e in 135 articoli, saranno riassunte tutte le disposizioni che riguardano appunto le modalità della applicazione dei dazi doganali, e le varie discipline per l'importazione, per l'esportazione, pel transito, pei depositi, pel cabotaggio, e le prescrizioni per la vigilanza all'interno e le penalità, per le contravvenzioni e pel contrabbando: disposizioni che, come dicevo, sono ora sparse in parecchie decine di leggi e regolamenti.

Ho così esaurita la prima parte della discussione compresa nei termini della legge, che potrei ancora più sinteticamente definire: l'ordinamento giuridico della dogana come istituto finanziario.

Mi resta ora a dire pochissime parole nella seconda parte della discussione, in quella parte d'ordine assai più elevato e generale che riguarda, non più l'applicazione, ma la misura e l'ordinamento delle tariffe; vale a dire la legislazione economica e finanziaria, che discende dalle tariffe doganali.

In questa parte mi darà venia l'onorevole senatore Majorana se io non potrò seguirlo nelle alte ed ardue vie a cui egli si è elevato nella sua relazione; e così mi daranno venia gli altri illustri senatori, gli oratori valentissimi che, con tanto splendore di parola e di dottrina, hanno preso parte a questa memorabile discussione.

LEGISLATURA XVI — 3ª SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 GIUGNO 1889

Io mi restringerò a rispondere alle domande, che mi furono rivolte da alcuni di voi, ed a soggiungere brevissime dichiarazioni per chiarire lo stato attuale di fatto e gli intendimenti del Governo.

L'onor. senatore Magliani mi ha cortesemente invitato ad esporre i dati ufficiali delle ultime statistiche doganali, per gli opportuni confronti, per la ricerca degli effetti (ricerca che non è facile) dei cambiamenti avvenuti nella tariffa dei diritti di confine.

Io cercherò di non stancare il Senato con molte cifre; mi limiterò a citarne poche, e dirò anche a citare soltanto quelle a cui è più facile aprire la bocca, per usare la frase di un celebre statista.

Seguo il metodo saviamente additato dall'onorevole senatore Magliani, distinguo cioè i dazi che riflettono le materie così dette di reddito fiscale e le altre materie.

I dazi che riflettono i prodotti fiscali, cioè lo spirito, il petrolio, il caffè, lo zucchero ed il grano, negli undici mesi dell'esercizio che volge al suo termine 1888-89, hanno dato 123 milioni e mezzo, in cifra tonda: gli altri prodotti (compresi i diritti marittimi), 94 milioni e mezzo, quasi; in totale, negli undici mesi, L. 217,928,199 (1).

Ora, esaminando i singoli cespiti, io ho aggiunto un undicesimo per fare il calcolo approssimativo sull'intero anno finanziario, e così facilitare il confronto con la previsione e cogli esercizi precedenti. Ed ecco i risultati in cifre tonde.

Il dazio sullo spirito ci darà qualcosa meno di due milioni, ossia circa 300 mila lire meno del previsto. Il petrolio ci darà 34 milioni e mezzo o quasi: un milione e mezzo in più della previsione, e cinque milioni di più in confronto dell'esercizio precedente.

Pel caffè, non arriviamo a 19 milioni, ossia perdiamo più di due milioni in confronto della previsione, ed abbiamo su per giù lo stesso prodotto dell'esercizio 1887-88. Per lo zucchero, poco più di 50 milioni; e qui abbiamo un grosso divario, una deficienza di 21 milioni in confronto della previsione e di 15 milioni in confronto dell'anno precedente. Pel grano, da 30 milioni in cifra tonda, ossia 5 milioni meno del previsto.

Quanto ai dazi su tutti gli altri prodotti, abbiamo già effettivamente riscosso in 11 mesi L. 94,471,000; di guisa che aggiungendovi, come feci prima, un altro undicesimo per il mese in corso, si oltrepasserebbero i 103 milioni: vale a dire si otterrebbe un milione in

(1) Confronto fra le riscossioni dell'esercizio 1887-88 e le previsioni e riscossioni dell'esercizio 1888-89.

PRODOTTI	Unità	RISCOSSIONI dell'esercizio 1887-88		PREVISIONI per l'esercizio 1888-89		RISCOSSIONI in undici mesi dell'esercizio 1888-89	
		Quantità	Riscossione	Quantità	Riscossione	Quantità	Riscossione
Spirito	Ettolitri	20,921	3,347,360	10,000	2,200,000	7,839	1,724,580
Petrolio	Quintali	624,583	29,355,401	700,000	32,900,000	672,649	31,614,503
Caffè	Id.	134,095	18,773,300	150,000	21,000,000	121,724	17,041,360
Zucchero	Id.	1,004,050	66,534,779	935,000	71,900,000	603,913	46,372,660
Grano	Tonnellate	952,977	33,115,930	700,000	35,000,000	584,081	26,704,050
Altri prodotti (compresi i diritti marittimi)			94,091,191		102,000,000		94,471,046
Totale			245,217,961		265,000,000		217,928,199

più della previsione, che era di 102 milioni, e si avrebbero 9 milioni in più dei prodotti dell'anno antecedente.

Osservo poi che il risultato del maggio e delle prime due decadi di giugno, consiglierebbe ad aggiungere qualche cosa; perchè nel maggio ci fu un gettito doganale molto migliore dei mesi percorsi, ed anche molto migliore del precedente esercizio, essendosi incassati in totale, per dazi, 23 milioni invece di 13 o 14, come si erano avuti nel maggio 1888; e pure nelle due decadi di giugno vi ha un notevole aumento, perchè il giugno del 1888 diede complessivamente 15 milioni, ed il giugno corrente ha già dato nelle sole due prime decadi più di 13 milioni.

Dunque, riassumendo, si può calcolare un prodotto totale, fra dazi fiscali ed altri prodotti, di 238 milioni circa; vale a dire, un divario di 27 milioni (che potrebbero anche scendere a 26), in confronto della previsione portata nel bilancio 1888-89 a 265 milioni, invece dei 245 che si erano ottenuti nell'esercizio precedente.

Queste poche cifre, che cercai di raggruppare, rispondono, credo, alla domanda rivolta dal l'onorevole senatore Magliani; e rispondono anche, almeno in parte, agli apprezzamenti soggiunti dallo stesso onor. Magliani.

Io mi permetterò soltanto di aggiungere questa osservazione: che riguardo ai dazi fiscali è confortante l'aumento, per quanto lieve, nel consumo del petrolio; mentre invece fa impensierire la grande deficienza nello zucchero. Mi spiego: questa diminuzione, di oltre 20 milioni, nel prodotto dei dazi sullo zucchero, è tale da

impensierire, perchè a scemare questo importantissimo reddito fiscale si vede il concorso di vari coefficienti, che giova accennare:

1° Gli estesi approvvigionamenti che furono fatti prima della nuova tariffa;

2° L'elevata gabella, il maggior dazio che rincara la merce e che diminuisce per conseguenza il consumo;

3° Il maggior costo di produzione nel luogo di origine, giacchè quanto più la merce rincara tanto meno può sopportare l'aggravio della gabella; o in altre parole, tanto maggiore sarà la influenza a diminuzione e danno di quei consumi o godimenti, dei quali il senatore Boccardo ritraeva ieri splendidamente la grande importanza, anche dal punto di vista fisiologico, economico e sociale;

4° *I succedanei*. A spiegare il molto minor consumo dello zucchero, è certamente legittimo il dubbio che vi entri, per non poco, l'uso della *saccarina*; che davvero può nascondere un pericolo non lieve per la finanza.

Ma io mi fermo su cose troppo note; torniamo alla statistica, a ridare uno sguardo all'andamento degli introiti doganali.

Siccome è certo che è sempre difficile il desumere delle conclusioni esatte da poche cifre, cioè, solo i grandi numeri e le medie possono essere di guida ed aiuto sicuro alla ricerca del vero, così credo non inutile fermare un momento l'attenzione su di un altro prospetto statistico, dal quale emergono i redditi dei dazi (colla distinzione che abbiamo fatto pocanzi, di dazi sui prodotti fiscali e su altri prodotti) nell'ultimo settennio 1882-88 (1).

(1) Redditi per dazi riscossi sopra prodotti non considerati dai trattati di commercio:

Anni	Spirito	Caffè	Zucchero	Petrolio	Grano
1882 . . .	5,615,219	14,090,800	45,380,296	20,303,187	2,304,400
1883 . . .	10,470,844	15,342,900	51,054,251	22,327,305	3,253,670
1884 . . .	2,654,225	16,283,900	51,880,634	24,331,665	4,972,044
1885 . . .	14,612,381	23,705,000	82,500,500	30,606,258	10,130,204
1886 . . .	4,394,120	15,153,240	36,686,989	23,522,181	13,107,262
1887 . . .	4,747,007	19,971,000	91,322,381	29,822,807	25,422,040
1888 . . .	2,124,300	19,793,340	30,917,371	32,834,764	29,782,590

Redditi fiscali; redditi per altri prodotti; e totale generale delle riscossioni doganali:

Anni	Totale redditi fiscali	Altri prodotti	Totale complessivo
1882	87,693,902	71,152,330	158,846,232
1883	102,448,970	76,824,514	179,273,484
1884	100,122,468	78,684,943	178,807,411
1885	161,554,343	85,268,574	246,822,917
1886	92,863,992	85,043,934	177,907,926
1887	171,285,235	97,878,774	269,164,009
1888	115,452,365	89,943,765	205,396,130

Per non tediare il Senato col leggere tutte queste cifre, mi limiterò a fare un riassunto anche più breve del prospetto medesimo, indicando le medie per ciascuno degli ultimi due trienni.

Nel triennio 1883-85 i redditi fiscali furono, in media, di 121 milioni; nel triennio 1886-88 i redditi stessi andarono a 126 milioni: ebbero cioè, con tanti inasprimenti di dazi, un leggero aumento di 5 milioni.

Pei dazi sugli altri prodotti, nel triennio 1883-85 abbiamo 81 milioni; nel triennio 1886-88 (l'onor. senatore Rossi se ne rallegra) abbiamo un aumento di 10 milioni, cioè abbiamo una media di 91 milioni.

In totale, le riscossioni doganali furono nel primo triennio 202 milioni e nel secondo triennio 218.

Però mi affretto a soggiungere che, se si tien conto di tutte le circostanze, come sempre è da farsi per la ricerca del vero, se si tien conto della massima che rare volte un fatto è conseguenza d'una causa sola, bensì di solito è conseguenza di molte e molte cause, che talora si sommano, talora si elidono tra loro, tenendo conto di tutto, credo si debba venire alla conclusione che l'indicato aumento nei proventi doganali è molto lieve, ossia non c'è da rallegrarsi per l'incremento de' nostri scambi, del nostro commercio coll'estero.

Infatti occorre tener conto delle forti elevazioni che si susseguirono nelle misure dei dazi; occorre tener conto dell'aumento della popolazione, ed anche della grande quantità di merci che s'introducono per conto dello Stato, per gli approvvigionamenti militari specialmente; infine sono da porsi in conto varie altre circostanze minori, che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

Mi limiterò ad avvertire che, osservando questo breve prospetto statistico, tanto nel triennio 1883-85, come in quello 1886-88, si vedono due rigonfiamenti, a cui tengono dietro due depressioni.

C'è un grosso rigonfiamento nell'anno 1885, quando ci fu l'inasprimento dei dazi fiscali, e quindi gli approvvigionamenti straordinari, per la speculazione.

Ci fu nel 1887, quando fu adottata la nuova, assai più elevata, tariffa doganale.

Ora, senza entrare in minuti particolari, pare

a me lecito conchiudere che anche la statistica doganale, che abbiamo ora sommariamente esaminato, vale a dimostrare più cose: che è alquanto esagerata l'affermazione esservi « uno scemamento d'introiti doganali su tutta la linea », come è detto nella relazione; che a ragione altri segnalava una ripresa negli introiti, e forse nei consumi; ma che parimente a ragione veniva da parecchi di voi, illustri senatori, dimostrato che i dazi troppo elevati, mentre sono sempre a carico dei consumatori, non sempre corrispondono agli intendimenti ed agli interessi della finanza.

Ma perchè codesti dazi tanto elevati ed inaspriti?

È troppo noto che, nella questione delle tariffe doganali, non bisogna mai dimenticare che uno Stato solo non può cambiare da sè l'ordinamento, per quanto difettoso e pernicioso, che noi deploriamo. La causa principale di questo inasprimento di tariffe fu bene indicata ieri dagli illustri senatori Magliani e Boccardo, i quali, in questo punto, si trovarono d'accordo. La causa principale è il continuo aggravarsi dei bilanci degli Stati europei, specialmente per le spese militari, a cui è pure da aggiungersi il continuo ingrossare delle esigenze dei servizi e delle opere, che oggi si vogliono richiedere allo Stato.

Codeste sempre crescenti somme di oneri, che vanno a pesare sul bilancio, portano per necessità l'aggravarsi delle imposte, ed a preferenza di quelle indirette, sui consumi, le quali hanno l'effetto di favorire o di illudere i produttori, e di farsi avvertire meno dai contribuenti.

Ma è tempo che mi affretti a conchiudere. Certo è facile trovarsi d'accordo nell'augurare che lo stato di cose ora accennato abbia a mutare e che presto si abbia a raggiungere il modesto ideale di relazioni amichevoli tra i vari Stati e più conformi all'interesse dei popoli.

Nella discussione di questo progetto di legge dinanzi alla Camera dei deputati, mi ricordo di aver accennato lo stesso pensiero, esprimendo vivamente il voto e l'augurio che presto sia per cessare il bisogno dei *certificati di origine*, i quali, dicevo, si connettono ad una condizione di rapporti internazionali, che sono troppo lon-

tani dai nostri ideali e dai desideri e dagl'intendimenti del Governo.

Ma non sta a me parlare di ciò: da una voce ben più autorevole già conosce il Senato quali siano gli intendimenti del Governo in questa delicata materia.

Il Senato certamente ricorda il discorso memorabile, pronunciato il 28 marzo di quest'anno dall'onor. presidente del Consiglio, in risposta ad una interpellanza rivoltagli dall'onor. senatore Rossi.

In quella risposta il presidente del Consiglio così si esprimeva:

« In verità, nonostante l'aria protezionista che spira in Europa, noi non possiamo condannare i buoni principî e siamo tra coloro che credono che col rendere difficili, coll'impedire relazioni fra un paese e l'altro, non si farebbe che tornare a quella barbarie economica che ne renderebbe poi più difficili le relazioni morali, internazionali.

Ma queste sante teorie, che nessuno di voi vorrà contraddire, non possono essere applicate nel loro rigore, nelle condizioni dell'Europa in cui ci troviamo oggi.

E conchiudeva il suo discorso così:

« La questione delle tariffe io la assomiglio alla questione degli eserciti permanenti.

« Disarmate! Molti lo dicono, ma nessuno ha osato farlo, e se qualcuno dicesse di volerlo fare, nessuno lo seguirebbe e come sventuratamente ci siamo armati e continuiamo ad armarci diffidando dell'uno e dell'altro, temendo dell'uno e dell'altro, abbiamo alzato le tariffe doganali abbiamo alzate le barriere...

« Nello stato malsano e diffidente di questa Europa, occorrerebbe l'accordo, l'armonia delle varie parti per poter venire ad un sistema economico, logico e che non armasse una potenza contro l'altra ».

Finalmente conchiudeva: « Il Governo del Re sente però l'importanza dell'argomento, sente l'importanza della sua responsabilità, delle condizioni economiche del paese, ed è animato dai migliori sentimenti perchè, studiando il grave problema, si possa venire ad una soluzione che giovi all'economia nazionale ».

Ma ci è di più ancora.

Oltre questi savi propositi, questi intendi-

menti solennemente affermati dal capo del Governo, il Senato conosce certamente il disegno di legge che sta davanti alla Camera dei deputati, presentato nel 18 marzo di quest'anno, col quale si propone che venga data al Governo del Re la facoltà d'introdurre nelle tariffe doganali le modificazioni che fossero necessarie alla tutela degli interessi economici nazionali.

Questo progetto di legge è commentato da una breve, ma chiara relazione, della quale vogliate permettermi di leggere poche righe:

« Nelle quistioni doganali l'Italia ha sempre preferito che le sue relazioni cogli altri Stati fossero informate ad intenti di politica economica liberale, propri del sistema delle tariffe convenzionali. Serbando sempre inviolato il nostro decoro, noi bramiamo non essere incolpati di trascurare un grande dovere, quello di avere almeno tentato la pacificazione degli interessi economici di due grandi nazioni ».

Io non vado oltre; io mi proposi di essere brevissimo per tre motivi.

Primo: per non sorpassare i limiti del mio mandato.

Secondo: perchè non vorrei trasgredire l'antico precetto: *Ne sutor ultra crepidam*.

Terzo: perchè confido che anche il Senato vorrà non disapprovare il mio riserbo, che credo pure consigliato da savia prudenza.

Ed ora, rientrando nell'argomento speciale, che forma oggetto del progetto di legge che esaminiamo, mi limito a richiamare quanto ebbi l'onore di accennare rapidamente testè, intorno al carattere ed ai pregi di questo progetto: mi limito a ripetere come esso, introducendo molte modificazioni e mitigazioni nelle formalità e nei vincoli eccessivamente fiscali, che oggi sono in vigore, porti certamente un notevole vantaggio per l'applicazione dei diritti di confine, qualunque essi sieno, sieno quelli troppo aspri dell'oggi, sieno quelli sperati pel domani.

Con questa osservazione io chiudo le mie disadorne parole, confidando che questo progetto di legge, come ebbe già larga approvazione nell'altro ramo del Parlamento, sarà anche onorato dei vostri ambiti suffragi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana-Calatabiano, relatore.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Onorevoli colleghi, io riconosco il peso della grande responsabilità che mi sono addossata, facen-

domi eco, innanzi tutto, del sentimento dell'Ufficio che rappresento, e poscia di quello di altri Uffici, i quali riconobbero l'indiscutibile nesso tra la questione delle tariffe e la legge che approva il repertorio doganale.

Chi, nella presente discussione, ha partecipato al sentimento unanime dell'Ufficio centrale? Chi si è chiarito in disaccordo?

L'onor. senatore Busacca, l'onor. Boccardo, l'onor. Digny, fondono le loro opinioni con quelle del relatore dell'Ufficio centrale.

L'onor. senatore Magliani sta fra il sì ed il no, per la teoria del passato non prossimo, e per la teoria dell'avvenire, non si sa se prossimo o remoto; non in perfetta armonia, per la contingenza; in disaccordo, nella storia e nell'apprezzamento delle tariffe: ma, quanto al giudizio sulla loro tendenza, fino ad un certo punto è anche di accordo; oltrechè, egli è di pieno accordo su qualche concetto subalterno.

L'onor. senatore Brioschi è in aperto disaccordo; senza per altro teorizzare in senso inverso dell'Ufficio centrale.

L'onor. senatore Rossi, arrivato all'ultimo momento, è inutile che io lo definisca, perchè si è definito apertamente egli stesso.

In questa condizione di cose, io esporrò brevissimamente il pensiero dell'Ufficio centrale rispetto ai diversi voti manifestati nella discussione.

Ma innanzi tutto mi devo scolare, verso il mio amico il senatore Brioschi, di qualche lieve appunto, che, del resto, non arriva fino alle intenzioni.

Egli disse:

Avete innanzi il grosso volume dell'onor. deputato Carcano, che per fortuna siede al posto di regio commissario; sulla materia trattata dal quale volume, a centinaia e anche a migliaia si potrebbero sollevare le difficoltà; e, ciò nulla ostante, tacete.

Avete i molti articoli di legge che riguardano il regolamento doganale; e tacete. Ed, in tanto silenzio sul soggetto della legge, pensate poi di parlare sopra un tema che non è obbietto della medesima, cioè sulle tariffe generali.

Ma egli, il senatore Brioschi, quando faceva cotesto appunto aveva sott'occhio la mia rela-

zione: però, da esperto sperimentatore qual'è, trovò comodo di non rilevare le osservazioni fatte, in proposito, nella relazione, vale a dire di non rilevare il perchè l'Ufficio centrale non vuol discutere il merito del progetto di legge.

Si pensò, infatti, quanto al repertorio, che trattasi di decreti regi in attuale applicazione; e, quanto al regolamento doganale, di modificazioni reputate necessarie al fine di rendere efficace l'applicazione della legge.

Si tenne conto del fatto dell'approvazione concorde data al disegno ministeriale, dall'altro ramo del Parlamento. E si comprese, che era nostro dovere di non creare ostacoli; di tralasciare, perciò, gli studi minuti, che inevitabilmente ci avrebbero costretti ad apportare emendamenti. Onde è giusto che ci si sappia grado del nostro doveroso buon volere di secondare e Camera e Governo che vogliono d'urgenza la presente legge.

Amesso codesto concetto, era inutile spigliare nelle parti diverse del repertorio generale; ancor più inutile, perchè è affermato che tutto ciò che ad esso si riferisce, è di già *sub judice*; e si sono ammesse, in principio, delle modificazioni che saranno decretate insieme alle altre non poche, le quali risulteranno dai nuovi studi.

Onde e Governo e Senato alle nostre controproposte avrebbero contestata ogni importanza; dappoichè ci si sarebbe potuto rispondere, che, e le nostre, e le altre più gravi, saranno materie di prossimi deliberati.

Accettando la legge, pertanto, come fu detto nella relazione, si fa atto di fiducia verso il Governo; del quale, per ciò stesso, si rende più intensa la responsabilità.

Che ci entri poi la questione delle tariffe, a proposito della legge in esame, ve lo ha provato lo stesso onor. Brioschi; il quale ha trovato tanto serio ed opportuno il tema della presente discussione, che egli è stato primo a prendervi parte.

L'Ufficio centrale non viene a conclusione concreta; non domanda alcun presente deliberato: se ogni studio parlamentare manca, perciò, d'importanza, l'onor. Brioschi avrebbe potuto lasciar correre una relazione di carattere, se non contemplativo, accademico: ma egli, uno dei precipui fattori della tariffa, applauditi dal mio onor. amico il senatore Magliani, comprendeva

benissimo che, all'essere di una legge, nel regime parlamentare è condizione essenziale la fiducia, che in essa siano, e si mantengano, tutti i caratteri di una buona legge.

Oggi, pertanto, dovevamo sollevare la questione; e vi eravamo spinti da antecedenti esposti poco fa in Senato dall'onorevole regio commissario, e dalle parole qui pronunciate dall'onor. presidente del Consiglio dei ministri in una tornata dello scorso marzo.

Onde il Senato non è solamente in diritto, ma ben pure in dovere, di chiedere se sia giunto il momento, in cui una parte almeno delle cose promesse, e lo svolgimento dei principî affermati dal presidente del Consiglio e che l'Ufficio centrale fa suoi, possano e debbano trovare applicazione.

Ma vi è di più: abbiamo avuto testè una importante comunicazione; per la quale sappiamo, che, nell'altro ramo del Parlamento, pendente un disegno di legge con cui si invocano dei poteri per apportare delle modificazioni alla tariffa generale, compatibili colle esigenze dell'economia nazionale, e, naturalmente, coll'interesse della finanza.

Ebbene, noi prendiamo atto di tutto cuore, di quanto ci ha comunicato il regio commissario, e dei motivi espressi nel disegno di legge. Ma, nel fare ciò, troviamo che non sono andate perdute alcune parole della relazione nostra e della discussione presente: relazione e discussione che devono, nella materia delle tariffe, essere apprezzate, se non altro, come una delle tante testimonianze raccolte dalle Camere di commercio e non so da quali altri istituti, e da privati industriali, che fornirono il materiale dell'inchiesta industriale su cui si edificò la tariffa.

Ma ciò che veramente mi dispiacque da parte dell'onor. Brioschi fu l'avermi egli imputato giudizi, non che severi, di poco rispetto verso la Commissione d'inchiesta.

Non è alcuna parola nella mia relazione che autorizzi cosiffatto giudizio. Chi ha mai pensato di contestare il senso pratico, la coltura scientifica, di quegli egregi uomini che condussero l'inchiesta, e che all'ufficio furono assunti dalle nomine nostre, da quelle della Camera dei deputati e del Governo?

E devo aggiungere che, oltre del degno presidente a tutti noto, della Commissione erano componenti due che io ebbi collaboratori degnissimi in una mia amministrazione, e del cui ingegno e della cui competenza ebbi indiscutibili prove.

Tra i componenti, era pure un nostro collega, il senatore Lampertico, che, non più tardi di due giorni fa (e mi duole che l'onor. Lampertico per ragioni, penso, indipendenti dalla sua volontà, sia stato costretto ad assentarsi dal Senato), faceva l'apologia dell'indirizzo dell'Ufficio centrale, in ordine alla legge in discussione: indirizzo che è identico a quello accettato dalla Commissione permanente di finanza nell'ultima relazione sul bilancio di agricoltura.

E l'onor. senatore Lampertico, nella discussione di cotesto bilancio, espose tutto quello che avrebbe potuto dire ora a proposito delle tariffe e dell'indirizzo economico e doganale del Governo. Anzi diede a me, relatore anche allora, motivo di rilevare che 'era doloroso il vedere che, nelle leggi riferibili a repertorio doganale, non figurasse, come si era praticato fino al 1882 (certo fino al 1877, epoca in cui ne feci io stesso l'esperienza), il ministro di agricoltura e commercio. Mi valse di quell'occasione per pregare l'onor. Miceli di non defraudarci della sua presenza nella discussione in Senato, della legge che ora esaminiamo. Ed ora qui vedendolo, lo ringrazio di aver aderito al mio desiderio.

I giudizi intorno all'inchiesta, pertanto, sono meramente obbiettivi. Peraltro, per quanto eminenti sieno i nomi di coloro che la diressero, non si dirà da alcuno che siamo obbligati ad accettare l'opera loro in nome di un qualche principio di autorità.

Ciò sarebbe la negazione del Parlamento. Allorquando le opere non danno buoni frutti, siano anche dovute a genii compresi o non compresi, dai frutti lo giudicheremo.

L'onor. Brioschi, molto modestamente, si protesta di non essere economista: ma sapete che cosa significa cotesta sua protesta? Affermando teoricamente che una materia di pubblica economia deve essere condotta dagli economisti, ed egli non può cotesto non affermare; egli biasima gli economisti che s'intitolano tali. Egli suppone che essi divengano tali, mediante studi

che credono, ma non sono di vera osservazione, e, come si dice, secondo me impropriamente, di esperimento (poichè non si può applicare, io penso, esattamente il concetto d'esperimento all'ordine morale). Siccome alla loro osservazione gli economisti rannodano il ragionamento; così non seguono essi, pensa l'onor. Brioschi, la scuola sperimentale: ed in tal senso, della scienza degli economisti, egli si dichiara incompetente.

Io non dirò che egli in tal guisa voglia fare monopolio di una competenza che a parole nega; ma di sicuro mostra di riconoscere col suo sistema, che basti l'osservazione dei singoli fatti per indurne grandi concetti direttivi, ma circoscritti a un dato stato di un dato tempo. Ma sa l'onor. Brioschi a che cosa arriva il suo ragionamento? Alla negazione assoluta della realtà della scienza, vale a dire, egli proclama che scienza economica non c'è.

Ma se scienza economica non c'è, mi sorprende come egli stia a capo d'un Istituto che, oltre delle scienze fisiche, naturali e matematiche, abbraccia le scienze morali, tra le quali è l'economia politica, ed è la scienza del diritto: e veda egli che a poco a poco andrebbe via ogni altra scienza morale; andrebbe via, colla scienza economica, e anzi prima della scienza economica, la scienza del diritto; e, prima di questa ancora, andrebbe via la più alta scienza, quella della morale sociale, che è vera, indiscutibile scienza. Ora cotesto ateismo io non lo posso ammettere: dunque non piglio alla lettera l'avvertenza dell'onor. Brioschi. Egli si afferma economista; ma di una scuola diversa da quella scuola che ei chiama antica.

Invece il degnissimo mio amico il senatore Magliani si afferma ad un tempo economista teorico ed economista pratico. Nel concetto della sua economia pratica, c'è l'esagerazione di quello che io ho ritenuto sempre un errore fatale, e di cui le conseguenze, in gran parte, le ha sofferte anche l'Italia. Vale a dire di quella specie di separazione, e perfino d'opposizione, tra la scienza e la pratica, quasi che si possano inventare due scienze, ciascuna delle quali sia fuori dall'altra, una di teoria e una di applicazione: teorica dovuta principalmente al compianto Pellegrino Rossi.

Ora, l'onorevole mio amico il senatore Magliani riconosce la realtà teorica della scienza e dei suoi principî, ed in ispecie del libero scambio; riconosce la grande missione di questo istituto del libero scambio: ma, dovendo adattare le teorie alle contingenze, bisogna, ei pensa, velare la statua della libertà economica, o ammettere, in altri termini, la teoria dello stato d'assedio, in fatto di economia politica.

Ma, questo dicendo, l'onor. senatore Magliani peggiora la tesi dell'onor. senatore Brioschi: perchè, a che cosa conduce il suo sistema? A questo, che non ci sarà mai verun sistema, nè quello dell'empirismo, mi si permetta, ossia dell'economia politica mutevole, senza principî, senza verità universali, la quale, secondo gli apprezzamenti più o meno erronei ed arbitrari dei rettori della cosa pubblica, oggi s'indirizza in un modo, e domani in un altro; nè il sistema scientifico, il quale, tenendo fermi alcuni cardini essenziali alla vita e al progresso delle genti, non tralascia di tener conto delle condizioni di fatto, nell'applicazione dei buoni principî. Invece, con la sostituzione dello Stato agli individui nella direzione dell'economia nazionale, agli industriali oggi si dice: avviatevi pure in questo cammino, artificioso dico io, salutare direbbe l'economista pratico, che io vi addito; fate ogni vostro sforzo per rendere fruttuosi i vostri capitali, il vostro lavoro, il vostro terreno: io tengo lontano, con barriere insuperabili, qualunque concorrente osasse disturbarvi; io assoggetto tutta quanta la convivenza a soffrire la vostra inettitudine presente, a pagarvi caro ciò che voi produceste meno caro, a pagarvi per buono ciò che voi produceste non buono, finchè voi diventiate qualche cosa: quando voi sarete divenuti qualche cosa, io allora romperò le barriere; e vi avverto che, se non farete bene e a tempo, vi farò schiacciare dalla concorrenza.

Il teorista della protezione contingente, non ammette che gli industriali, saranno schiacciati: ma altri lo crederanno; e, sottostando a cotesto timore, nulla faranno di buono nel senso sperato: non avremo, perciò, il beneficio della libera concorrenza; non avremo nemmeno quei ristrettissimi vantaggi che un sistema di vincoli, il quale fosse abbracciato coraggiosamente, accettando cioè la responsabilità, non solo del nome,

ma anche dell'istituzione e che avesse una qualche durevolezza, potrebbe promettere.

Io penso che cotesto teorismo posto in atto, sia veramente esiziale.

Non è vero che si tratta del diniego delle teorie della scienza economica, dell'abbandono di ogni altra teoria; si tratta di sostituire teorie a teorie, secondo me errori nocevolissimi a teorie provvide.

Si chiamino pratici costoro; si dicano osservatori, sperimentalisti, opportunisti: in sostanza, essi non sono che teorici aprioristi.

Ciò che essi immaginano, devono credere non difforme dall'ordine di natura: ma, se nell'ordine di natura non entrasse, ammettono che possa essere operato dall'uomo. Noi Stato, pensano i nuovi socialisti, abbiamo maggior valore della natura.

E vengo al fatto della legge.

Alla Camera elettiva fu presentato nel 1887 un progetto di legge dal ministro d'allora per l'agricoltura e commercio, e dal compianto Depretis, ministro per le finanze. Con quel disegno si proponevano le tariffe generali, che in sostanza non erano mitissime, ma implicavano sostanziali mutamenti all'indirizzo doganale fino allora tenuto.

Però, siccome prima ancora della presentazione di quella legge, era stato firmato il trattato di commercio e di navigazione con la Francia, ed era imminente la sottoscrizione del trattato con l'Austria-Ungheria, oltre che con la Svizzera: così sapevasi che le tariffe sostanzialmente non avrebbero avuto valore pratico; poichè l'Italia si trovava, quasi con la totalità delle nazioni, ad avere convenzioni commerciali; e sebbene il vincolo a tariffa fosse stretto con poche nazioni, pure, per effetto della clausola della nazione più favorita, la tariffa in sostanza sarebbe rimasta pressochè lettera morta. La politica economica, allora, fu governata dal concetto razionale di negoziare le convenzioni, senza dare importanza agli spauracchi artificiali dell'immaginario danno di non presentarci per le trattative internazionali, con le mani legate dalla tariffa, e della presunta conseguente debolezza dei nostri negoziatori.

Si comprese la futilità del machiavellismo, fondato sull'accorgimento di far precedere una legge che non deve governarci, ma che deve

moralmente imporsi sullo straniero. Il fine di cotale legge, oltre che l'avrebbero inteso tutti, noi stessi avremmo dovuto cominciare dallo svelarlo: perchè, nel nostro progetto di legge, per avere una tariffa prima ancora della convenzione, di certo si sarebbe detto, che quella mirava appunto a ottenere buoni patti.

Ebbene, che virtù giuridica può avere una tariffa generale fatta da uno Stato cioè una legge meramente interna, rispetto ad un altro Stato?

Non dà, nè toglie libertà ad altri; la può togliere al Governo che deve negoziare: ma ciò lo fa più debole.

Ma ha virtù morale la tariffa generale? Non può averne alcuna, perchè si sa che essa è arma per istrappare delle concessioni: epperò serve a mettere sull'avviso il paese col quale si vuol negoziare, e a prepararlo a pagare di astuzia.

Ha virtù politica? Molto meno; perchè un Governo che lavora per presentarsi debole, perde, non acquista autorità e considerazione.

La tariffa generale può indifferentemente precedere o seguire le convenzioni internazionali; è preferibile che si adatti alle convenzioni, e però che le segua.

In ogni modo, non deve far differire o vincolare le trattative intese a stringere patti che provvedano agli interessi nostri ed agli interessi del vicino.

A questo modo soltanto, è possibile si riesca a qualche cosa di concreto. Così fu fatto al 1877, quando, appena sottoscritto il trattato con la Francia, quasi immediatamente si portò la tariffa generale al Parlamento. Fu chiusa quella sessione; e, alla nuova, non ci fu più nè ministro, nè Ministero del commercio.

Venne, nel 1878, il ministro delle finanze, l'onorevole Magliani; il quale presentò il disegno di legge, che nel dicembre del 1877 era stato presentato dal passato ministro del commercio...

Senatore MAGLIANI. Non l'ho presentato io; fu il ministro Doda.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. ...È stato l'onorevolissimo Magliani, il quale lo presentò sotto il Ministero Depretis e Crispi, nel mese di marzo del 1878.

Essendo però sopravvenuta la crisi ministe-

riale, il nuovo ministro, colui che lo difese alla Camera ed al Senato, è bensì vero, che fu l'onorevole Seismit-Doda, il quale anche appose la firma alla legge sulla tariffa generale.

Però, sino dal 1878 alla Camera cominciava a sentirsi l'effetto della mancanza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, sia detta chiara e tonda la frase: poichè il Governo non voleva mantenere a sè tutta quanta la responsabilità di un indirizzo economico del tutto liberale. Ed allora che cosa accadde nella Camera dei deputati? Quel medesimo deputato che più tardi è stato parte importantissima dell'inchiesta; che è stato relatore della legge del 1883, presentata nel 1882 dall'onorevole Magliani tornato ministro; che è stato relatore della legge 1887: sebbene alquanto timidamente, affaccia, nel 1878, il dubbio intorno all'opportunità del sistema, che io reputo razionale e sperimentale, di rendere cioè indipendenti le trattative per accordi internazionali, dalle tariffe generali; e rimpiange che la ristrettezza del tempo non permetta di fare altrimenti che accettare la proposta tariffa. Però soggiunge che, senza la disposizione di doversi dal Governo, durante la sessione del 1880, presentare un progetto di legge per la revisione della tariffa, « la Commissione non oserebbe proporvi l'approvazione di un insieme di provvedimenti così complessi, con la sollecitudine richiesta dalle contingenze esteriori, le quali dominano la nostra volontà » (pag. 3).

Nessuno diede importanza a quel fatto. Ricostituito, anzi, il Ministero d'agricoltura e commercio, si poterono riprendere nella loro normalità le tradizioni del 1877: onde, negli ultimi giorni del 1878, e nel principio del 1879, si strinsero i patti con l'Austria-Ungheria, e gli accordi provvisori con la Francia che poi divennero definitivi nel 1881. Ma, riapparivano, poco dopo, i conati per dar corpo al nuovo indirizzo economico-doganale: e, nel 1882, si presenta un progetto di legge dell'onor. Magliani di concerto con l'onor. Berti, col quale, rilevandosi l'opportunità di provvedere al più presto ad una nuova tariffa generale, si apportano dei ritocchi a quella del 1878; i quali, oltre del fine fiscale, mirano a quello industriale. Il relatore, intanto, quello stesso del 1878, bandisce questa teoria aprioristica, accettata dal Ministero d'allora, che, cioè, sia deplorabile il sistema di far precedere gli accordi in-

ternazionali alle tariffe generali; queste invece devono precedere quelli; così si avrà un'arma per istrappare concessioni alle altre parti. E quella relazione è il libro, rispondo al senatore Rossi, in cui si parla in nome della nazione e del popolo, i quali, ivi si dice, vogliono le tariffe generali, e prima, e quale norma, dei trattati. Noi pertanto, che ben altrimenti la pensammo e pensiamo, siamo stati, secondo lo scrittore, tutti quanti fuori da quella nazione e da quel popolo, i quali, viceversa, mai seppero, e molto meno ora sanno, che si fosse vissuti male sotto gli accordi, che facilitavano esportazioni e scambi internazionali, che facevano prosperare l'economia nazionale, che non producevano le crisi.

Nella legge del 1883, d'iniziativa della Commissione parlamentare, e per portare a fine il nuovo programma politico-doganale, s'inscrisse un articolo, pel quale si creava una Commissione d'inchiesta che doveva preparare le tariffe. Il Governo, deve tener conto del lavoro di essa; ciò dispone letteralmente l'articolo; ma questo in sostanza vuole che il Governo deve conformarsi ai risultati dell'inchiesta. Il Governo abdica, ed accetta questa teoria aprioristica, che avrebbe dovuto confutare con ragionamenti e con osservazioni: vale a dire, avrebbe dovuto rilevare che, pur concedendo ogni facoltà d'inchiesta al Parlamento, i termini delle leggi da proporre son riservati a sè stesso, Governo, e ad esso spetta la responsabilità dell'indirizzo; avrebbe dovuto respingere la teoria della necessità di far precedere, una tariffa che già si doveva prevedere esorbitante, agli accordi commerciali; e avrebbe dovuto intendere e far intendere, che essa sarebbe riuscita di ostacolo, non di giovamento.

Ma il Governo, che protezionista non era, si lasciò rimorchiare dai pochissimi i quali del nuovo indirizzo eran promotori.

Sanzionata la nuova teoria con la legge del 1883, si viene alla nomina della Commissione d'inchiesta. Io potrei domandare qui a quanti son maestri o si diletano in Italia, non solo di economia politica astratta, ma anche empirica, se mai siano stati essi richiesti a fornir notizie e giudizi sulle materie dell'inchiesta, e soprattutto intorno a quei fatti ed interessi generali, dei quali dianzi parlava il senatore

Cambray-Digny, la conoscenza politica dei quali deve sempre essere posta a base dei provvedimenti legislativi.

La Commissione d'inchiesta condusse tutto il suo lavoro, rivolgendosi agli organi delle industrie e dei commerci: ma ciascuno di cotesti organi non pensava che ai propri interessi, e naturalmente non domandava che favori; non s'interessava di tutta la vita economica del paese; non s'interessava della condizione presente e avvenire del consumatore; non s'interessava della finanza.

E se, a lato di deposizioni di non interessati, i quali nulla dicono, o si curano poco, ve ne ha taluna illuminata, e, sotto ogni aspetto, degna di essere presa in considerazione, essa va perduta sotto il peso del numero. Cosicché la somma delle notizie, oltre alla parte notevole e decisiva derivante dagli interessati, appartiene alla classe di quelli che son dominati dall'errore di credere siano beni generali, l'ingerenza e la protezione; costoro non vedono il riverbero e dell'una e dell'altra anche contro di loro stessi, ovvero subiscono l'influenza degli interessati e dell'ambiente, o sperano infine e s'illudono, su personali utilità indirette.

Il fatto prova che l'inchiesta accetta come oro di coppella la massima parte delle istanze che gl'industriali privati fanno: esse si traducono in progetti di tariffa, nella quale, anche perchè intesa a servire per futuri negoziati, si perde assolutamente qualunque misura nel principio direttivo non che di finanza, di protezione.

Nel progetto mio, cioè del Ministero del 1877, accettato e ripresentato nell'anno seguente dall'onor. Magliani, si era adottato questo criterio: la differenza tra la tariffa generale e la convenzionale non deve essere che del 5, del 10, in rarissimi casi del 20 per cento. Si era stabilito quest'altro principio: in tutte le materie che sono oggetto di dazi fiscali, vale a dire di dazi sopra derrate che non si producono allo interno, e che sono di comune consumazione, nessuna differenza ci dev'essere tra tariffa convenzionale e generale: altrimenti, per effetto di cosiffatta differenza, si accorderebbe un monopolio alla nazione favorita, e si scemerebbe la concorrenza delle importazioni che devono promuoversi per conseguire il buon mercato e reddito fiscale. Si ammise un terzo principio:

trattandosi di materie grezze abbisognevole alle nostre industrie, deve evitarsi ogni differenza; altrimenti, si offenderebbe il fine o dell'esenzone o della mitezza del dazio. Con codesti dati, tranne pochissime eccezioni, si formulò la proposta di legge di tariffa del 1877.

Alla Camera, nel 1878, essa subì qualche modificazione in senso lievemente protezionista; ciò è d'ammettere: ma bisogna notare che, siccome era stato sottoscritto il trattato colla Francia, il quale conteneva un numero strabocchevole, il vincolo di $\frac{2}{3}$, credo, delle voci di tutta la tariffa; così per queste $\frac{2}{3}$ parti delle voci, che rappresentavano la massa più importante delle materie di importazione, qualunque tariffa, lieve o alta, non avrebbe avuto largo significato concreto. E ciò era ancor poco.

Nell'intendimento dei ministri del 1877, e ne so qualche cosa, c'era, che si dovesse allargare la cerchia delle voci da vincolare; il che ritenevasi immanchevole in occasione dell'imminente trattato con l'Austria-Ungheria: cosicché la tariffa, attesa la generale clausola in tutti i trattati della nazione più favorita, avrebbe perduta, quasi, qualsiasi importanza.

Ecco la ragione della mitezza di quella tariffa; ed ecco anche la ragione perchè i ministri di quel tempo tollerarono qualche manifestazione alquanto vincolista, protezionista.

Raggiunto lo scopo dei trattati, la tariffa si proponeva e si votava quale una verità degna di essere applicata a tutte le provenienze di Stati coi quali non si erano stretti dei patti. E se un qualche trattato non si fosse concluso, o non si fosse rinnovato; la tariffa non avrebbe contenuto mai, per alcun paese, e per veruna merce, alcun dazio proibitivo; non ci avrebbe messi in guerra con alcuno; non avrebbe danneggiato le nostre esportazioni, le nostre transazioni.

Però, mutato l'indirizzo, la Commissione d'inchiesta, eletta a seguito della legge del 1883, propone una serie innumerevole di modificazioni e di aggiunte alla tariffa del 1878; le quali arrivano, per moltissime voci, a proporzioni favolose.

Il Governo, di peso, accetta il lavoro della Commissione, come indiscutibile documento sperimentale di scienza e di fatti; e presenta conforme progetto di legge alla Camera dei de-

putati. E qui viene il bello: qui abbiamo la più solenne smentita del principio sperimentale.

Gondotto a termine lo studio della Commissione d'inchiesta, accettatene senza alcun beneficio d'inventario le conclusioni dal Ministero d'allora; sapete che fenomeno incredibile, ma vero si manifesta?

Dal relatore della legge alla Camera, il quale aveva scritte le relazioni del 1878 e del 1883, e aveva fatto parte della Commissione d'inchiesta, consenzienti altri della Giunta della Camera, si fa una contro-inchiesta; suppongo la si faccia: ma è certo che si modificano ancora, con un aumento incredibile dal 20 al 300 per cento e ancor di più, molte decine di voci, già aggravate in conformità delle proposte fatte secondo l'inchiesta. E si pensa che, sotto l'influenza di tali eccessive ulteriori esacerbazioni di dazi, si sarebbero corretti gli errori della proposta tariffa, meglio sarebbesi seguito il movimento d'industrie novelle sorte dal 1878, oltrechè si sarebbero facilitate le negoziazioni, e meglio diffuse le nostre esportazioni!

A tanta incredibile improvvisazione di proposte novissime, i teoristi della scuola sperimentale, i quali trovavano tutto il vantaggio nel sistema di accertamento per mezzo dell'inchiesta, tollerano che una contro-inchiesta, senza che si siano intesi dei testimoni, fossero anche interessati, e, senza che l'abbia saputo il pubblico, si compia nel seno della Commissione; e che si presenti una nuova tariffa, scritta *ex novo*, cosicchè (l'ho notato nella relazione), nemmeno al margine della nuova, si trova l'originale proposto dal Ministero o meglio dalla Commissione d'inchiesta: tali e tante sono le innovazioni. Si presenta alla Camera, perchè sia, senz'altro, accettato, il nuovo lavoro della Giunta, lavoro di fede, di esperienza, di verità, che mette al nulla gli idealismi abominevoli che danneggiano la nazione.

Il Governo ammette anche la nuova proposta; la Camera l'accetta; aggrava; anzi, notevolmente, in più punti, la mano.

Ecco come si creano gli ambienti e le pubbliche opinioni; ecco a che si riducono le garanzie che offrono i nove decimi che parlamentemente approvano il sistema, e dei quali parlava testè il senatore Rossi!

Ma domando io: qual'è il principio di finanza,

di pubblica economia, - di diritto, direi con l'onor. Busacca, - che abiliti a inaugurare e a perseverare in un sistema cosiffatto?

Di principî che, comunque, non già lo giustifichino, lo puntellino soltanto, non ve n'è alcuno.

La tariffa è fatta appunto per procurarci buoni patti. Poco fa il collega, senatore Digny ha riferito che, al momento della votazione della legge del 1887, dichiarandosi egli contrario, per suo conto e per quello del senatore Finali, oggi ministro, fu confortato dal ministro Magliani a credere che la tariffa non si sarebbe posta in esecuzione.

Essa non era fatta per governare l'Italia doganale; l'Italia avrebbe dovuto essere governata da tariffe convenzionali; e se queste non fossero seguite, era inteso che altra tariffa le si sarebbe dovuto dare.

Io votai nero, lo dichiaro; mi tacqui però in Senato; la legge passò.

Vivevo allora anche nell'illusione che l'arrivo al potere dell'onor. Crispi avrebbe reso inutile la legge che si votava; si sarebbe tradotta in una potestà sostanzialmente innocua; ed alcuni dei colleghi ricorderanno come io stesso più tardi, sullo scorcio del 1887, sia stato fautore dei più larghi poteri al Governo, affinché esso conchiudesse patti, ed, in ogni caso, i poteri adoperasse per liberarci da quella tariffa. Ma che cosa avvenne?

Qui più particolarmente rispondo al senatore Brioschi, il quale, dopo la solennità dei fatti consegnati negli atti del Parlamento, e testè da me richiamati, osa mettere in dubbio che la teoria di dover fare precedere le tariffe alle convenzioni, sia stata inventata dai fautori fautori del nuovo indirizzo doganale; e soprattutto osa dire, che cotesta sia una buona teoria. Rammento un fatto.

Per la legge 22 dicembre 1887, si autorizza il Governo ad applicare, sino al 1° luglio 1888, le convenzioni di commercio e di navigazione che si potranno conchiudere coi Governi di Francia, Spagna e Svizzera. Quel potere si dà; ma l'esercizio ne va sottoposto al vincolo che gli accordi devono essere conchiusi *sulla base della tariffa generale!*

Il Governo di fronte ad una legge così chiara, fa del suo meglio per continuare le trattative.

Ho riconosciuto come la colpa maggiore delle fallite negoziazioni sia dall'altra parte: ma tutto l'antecedente legislativo, preparato con tanta pompa in nome della nazione e del popolo, un qualche valore doveva avere, nel senso di togliere libertà di negoziazione al Governo, di scemarne l'autorità, d'indebolirne la responsabilità, e però nel senso di rendere difficili e infruttuose le trattative. E l'onorevole presidente del Consiglio si avvede, negli ultimi momenti, che le trattative condotte ai termini della legge del 22 dicembre 1887, cioè sulla famosa *base* della tariffa doganale del luglio 1887, non approdano: onde al 24 febbraio (lo detraggo dai documenti diplomatici), assumendo sopra di sé tutta la responsabilità, invia un dispaccio all'ambasciatore italiano in Francia, con cui, presa nota delle ultime comunicazioni fatte dalla Francia, manifesta i suoi intendimenti così:

« Sono spiacente poi di dover constatare che codeste nuove proposte della Francia peggiorano la condizione in cui ci troviamo per effetto del trattato del 1881: se esse, *come vorrei sperarlo*, non sono che un *punto* di partenza per nuovi negoziati, *si possono prendere in considerazione* ».

Dunque il presidente del Consiglio, assumendone, ripeto, sopra di sé la responsabilità, accettava che le trattative si svolgessero in base alle proposte della Francia, sostanzialmente non lontane dalla condizione di cose del 1881.

Poi, nella lettera, chiarisce meglio il suo pensiero:

« Ho avuto l'onore di telegrafare in data di ieri, che se le *nuove proposte del Governo francese potessero essere considerate come PUNTO DI PARTENZA per una discussione*, saremmo pronti a riprendere collo spirito più conciliante i negoziati pel trattato di commercio ».

Sventuratamente, non si conchiuse nulla. Ma quando l'onorevole senatore Brioschi dice, che il sistema di far votare la tariffa prima, non ha avuto nessuna influenza sulla conclusione dei trattati, domando io su quali dati di fatto egli...

Senatore BRIOSCHI. Il trattato coll'Austria.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*... ciò afferma? Verrò tra breve al trattato con l'Austria.

Una lunga storia, dal 1878, cioè, alla fine del 1887, prova che, nei propugnatori del nuovo

indirizzo doganale, c'era, o si mostrava di esserci, il pensiero di credere efficace alla consecuzione di buoni patti una tariffa precedente, anche se esageratissima, sulle basi della quale si dovevano intavolare i negoziati e concludere i contratti; se sappiamo ora, per la più dura e indiscutibile esperienza, che, appunto l'attuazione di quella fallace teoria, cioè il volere a *base* dei negoziati le votate tariffe generali, è stato il più grosso ostacolo alla conclusione dei trattati stessi, si persevererà nella fede della bontà del sistema?

Si dirà ancora, che manca perfino ogni lontana causalità sull'insuccesso, nel fatto delle trattative a base di una tariffa esagerata?

La teoria della precedenza di questa sui trattati, non apportò alcuno degli sperati effetti; l'insuccesso fu completo; a questo essa non potè essere straniera.

Una serie di circostanze, nel nego, non dipendenti dalla nostra volontà, e ad altri impetabili, concorse a frustrare gli sperati accordi. Ma quando io, che ho fede in una scienza di natura diversa da quella dei miei contraddittori, trovo la concomitanza di un fatto con un effetto, con un fenomeno, nessuno mi può condannare se io stesso, tra quel fatto e questo fenomeno, rilevo un qualche nesso di causa e di effetto.

Per dire il contrario, nel caso presente, bisognerebbe immaginare un'ipotesi, quella cioè che il Governo italiano, anziché il 24 febbraio 1888, si fosse arreso fin dal principio della seconda metà del 1887 a trattare all'infuori delle basi della tariffa generale, e avesse accettato di cominciare le trattative dalla discussione delle proposte francesi: in tale ipotesi, cioè ove ciò fosse seguito, ove della tariffa del luglio 1887 non si fosse discusso, essa si sarebbe potuto riconoscere innocua agli effetti delle negoziazioni. Ma, anche allora, non si sarebbe dovuto stabi lire il vincolo della legge del 18 dicembre 1887, nella quale prescrivevasi si dovesse trattare sulle basi della tariffa generale.

Ecco dunque perchè io, in pieno accordo coi colleghi dell'Ufficio centrale, non ho creduto stranieri all'insuccesso dei patti, il sistema di far precedere alle trattative per istringerli, la tariffa generale, ed il prendere questa a base dei negoziati.

Ed ecco quindi il perchè della nostra mag-

giore insistenza, presso il Governo ed il Parlamento, nell'occuparci oggi di tariffe.

E qui io molto sommariamente di esse farò brevissimi accenni in merito. Se i medesimi propugnatori delle tariffe generali le raccomandavano quale potente mezzo di facilitare la conclusione di buoni patti; se buoni patti esse non ci ottennero: come le si possono, quali vennero dal voto del Parlamento, tenere in piedi?

Non si strinsero con la Francia i patti, ma si strinsero con altri, rilevava ieri l'onor. Brioschi, ed ora, interrompendomi, ripeteva. Ciò proverebbe, a suo giudizio, non soltanto la fallacia dell'argomento di causalità delle tariffe generali nell'insuccesso con la Francia, ma, perfino, la loro efficacia a produrre buoni effetti. E il senatore Brioschi cita il trattato con l'Austria. Ma ha dimenticato l'onor. Brioschi che il trattato con l'Austria-Ungheria è più un trattato per la nazione più favorita, che un trattato a tariffa.

Sono così scarse le *voci* vincolate (49 in tutto), sono così poco importanti, che, se dovessimo vivere sotto il regime dei trattati, pigliando a misura di essi quello austro-ungherese, noi, per tutte le ragioni che ieri l'onor. Magliani ammetteva, dovremmo preferire che trattati non vi fossero. Ora, quando l'Austria-Ungheria si rassegna ad avere vincolate pochissime *voci*: sebbene essa numericamente ne vincoli di più (74), ma d'importanza molto minore di quelle che vincoliamo noi: essa stessa, e noi, abbiamo fatto assegnamento sopra altri trattati che un numero più esteso di *voci* vincolassero: senza i quali, il trattato con l'Austria-Ungheria avrebbe avuto piuttosto importanza per mantenere la buona amicizia, anzichè larga importanza commerciale.

L'Austria Ungheria, peraltro, comprendeva l'interesse supremo nostro di tenerci sotto il regime dei trattati; e tanto più lo comprendeva, in quanto c'eravamo dati una tariffa, impossibile ad avere una lunga durata. E appunto essa doveva ritenere che, tra non molto, si sarebbero fatti altri trattati a tariffa; ed essa medesima ne avrebbe approfittato.

Ma finalmente questo libero scambio, diceva ieri l'onor. Magliani, bisogna subordinarlo alle circostanze di fatto. Voi dimenticate la finanza, ei soggiungeva. Ma la relazione, e i discorsi dei

collegi che sono stati del mio avviso, non hanno toccato menomamente l'argomento della finanza; non si è sollevata alcuna questione intorno ai dazi di confine per tutto quanto non implichi il fallace sistema detto di protezione. I dazi fiscali, sieno pure esageratissimi, sulle materie di consumo, e senza alcuna mira di favorire alcuna industria, vanno soggetti ad altre obbiezioni d'ordine economico e anche finanziario: ma non pure a quelle che riguardano il sistema doganale nei rapporti all'industria.

Soggiungo che, quanto al sistema doganale circoscritto alla finanza (e qui rispondo all'onorevole senatore Rossi, il quale mi faceva dire ciò che non ho detto), i dazi non debbono essere che meramente fiscali; ed essendo fiscali, non eccitando, ed io dico non perturbando, le industrie, essi sono compatibili coll'economia nazionale, e compatibili colla finanza.

L'onorevole senatore Rossi mi faceva dire che io fossi contrario ai dazi fiscali.

Già, vi sono contrario, se questi debbono inaridire le sorgenti del reddito: ma di ciò non si è fatta questione qui; nè io la sollevo.

Io ho parlato dei redditi fiscali, che vengono meno con le alte tariffe in genere, ed in specie con quelle protettive: redditi fiscali che scemano, io dissi; non dazi fiscali che non si abbiano a imporre.

Lo scemamento o il difetto di reddito a causa della legge doganale dell'87, non solo lo ho ammesso, e ciò anche ho scritto, ma lo sostengo, pur coll'appoggio dell'affermazione e delle cifre testè rilevate dall'onorevole regio commissario.

Si speravano da 30 a 40 milioni di maggiori redditi fiscali sui dazi protettivi; ma una buona parte dei dazi sono proibitivi, non soltanto protettivi: quindi si sperava invano.

Quelli protettivi sono a saggio così elevato che, malgrado la loro elevazione, rendono meno del reddito consueto, e falliscono ad ogni aumento sperato. Una finanza, pertanto, che si ha da fare coll'elevatezza dei dazi, questa finanza che ha da essere motivo o pretesto per giustificare il sistema di perturbazione economica (adoperai la parola, è vero, onor. Rossi, quaranta volte nella relazione, e dovrei ripeterla cento qui, perchè non ne trovo altra più opportuna, più vera e più mite di questa), ove non raggiunga l'effetto, preso di mira, fallisce a sè

stessa, anche perchè dissecca un mondo di altre sorgenti dei suoi redditi.

L'onor. regio commissario ha esposto quanto sia esigua la differenza del maggiore reddito fiscale nell'anno che va a chiudersi col corrente giugno; e ha accennato fuggacemente ai molti coefficienti che quel lieve aumento portano via.

Io dirò di più: pende in Senato un progetto di legge già votato dalla Camera elettiva, pel quale si hanno a restituire alla marina mercantile i dazi sul materiale occorrente alle costruzioni navali, aggravati col sistema della cosiddetta protezione alle industrie siderurgiche. Si è fatto il conto della somma che si deve restituire per l'anno corrente?

E cotesta somma non dovrà scemarsi su quei sette od otto milioni di reddito complessivo (non 30 o 40 milioni) che in un anno si conseguono in più dai dazi industriali ed altro?

Lo Stato è il massimo consumatore dei prodotti delle industrie siderurgiche.

Ebbene: si è calcolato quanto viene esso a perdere direttamente, e anzitutto indirettamente, nelle sue costruzioni, negli apprestamenti e nei consumi di materiali tassati al confine?

Questo calcolo non si è fatto; e non si è nemmeno considerato che, sopra materia di tanto generale utilità e di tanto bisogno per la vita industriale, quali sono i prodotti siderurgici, l'aggravamento di dazi si risolve in una forte tassa sul pubblico, e in un ostacolo anche contro quelle stesse industrie che con un'altra mano si pretende di proteggere.

Passo fuggacemente sopra altre affermazioni; ad esempio sopra quella che il corso forzoso valeva, fu detto, a proteggere le industrie: dappoichè sono più che convinto che codesto è uno dei più solenni pregiudizi.

Il corso forzoso, malattia sociale, non può giovare ad altri che ai debitori, e nel solo quarto d'ora in cui essi pagano, con valuta deprezzata il debito che dovrebbero pagare con valuta intiera.

Direttamente e indirettamente, perturba tutto.

Del resto, non è esatto che, dal 1882 al 1887, ci sia stato regresso industriale.

Per quanto io sia contrario al sistema delle eccessive spese e dei debiti per costruzioni ferroviarie, per armamenti di terra e di mare, e al sistema delle esorbitanti imposte, anche lo-

cali; riconosco però che, malgrado cotesti e somiglianti cagioni deprimenti, si esagererebbe ammettendo che l'Italia sia andata economicamente addietro, guardandola nel suo insieme, dal 1882 al 1886 e principio del 1887; quando la crisi faceva capolino, anche per la quasi sicurezza che andava ad inaugurarsi un nuovo contestabile indirizzo economico.

C'è danno, si riconosce; ci è la crisi: ma la causa, continua ad affermarsi, non sta nell'indirizzo economico, ed in specie nelle tariffe. C'è contemporaneità; ma si nega la causalità.

E di vero, ci si obietta: è mai possibile che 50 o 100 milioni di mancate esportazioni agrarie, in ispecie di vino, hanno da produrre tanta crisi in Italia? Non neghiamo, è la nostra risposta, il concorso di altre cause; ma queste, pensiamo, non sarebbero state efficaci a produrre e a far durare una sì grave crisi generale.

Fermiamoci alle mancate esportazioni agrarie. Esse, innanzi tutto, ammontano a ben oltre che 50 o 100 milioni. Ma il male non sta nella perdita direttamente derivante da tale fallito sbocco ai nostri prodotti.

Poco fa, il senatore Cambray-Digny ha accennato alla rivoluzione manifestatasi, a causa delle scemate esportazioni, nei prezzi delle derrate agricole. In altra occasione, io ebbi a mettere in rilievo un fatto che, da solo, basterebbe a giustificare il supremo danno del sistema inaugurato.

Si può negare che, nel 1888 e nel 1889, i vini, non di Catania soltanto, la quale, più che desolata, è in liquidazione, e con mio supremo dolore nessuno si delibera a sollevarla, non di Catania soltanto, dico, ma, e anche con mio dolore, di tutta l'Italia intera, siano stati deprezzati di una media a dir poco di 10 lire all'ettolitro?

Io dico di una media di L. 10 a dir poco: perchè, nei paesi di più abbondante produzione, da 20 o 25 lire son discesi a 5; nè si trovano da vendere.

Ebbene, la perdita media di 10 lire all'ettolitro, sopra 36 milioni di ettoltri di produzione, moltiplicati per 2 anni, cioè sopra 72 milioni di ettoltri, a quante centinaia di milioni di lire, contro l'economia nazionale, sarebbe assommata? E badisi che la perdita generale, tollerabile nei paesi di scarsa produzione enologica, riesce poi

fatale, come è avvenuto alle provincie di Catania e di Siracusa, dove la produzione era determinata ed alimentata dalle esportazioni.

Altre volte ho discorso di ciò, e anche ho rilevato che di tanto danno nemmeno si ha vantaggio pei consumatori: dappoichè, per tradursi la iattura di un ramo di produzione derivante dal suo basso prezzo, in utile dei consumatori, occorre che sieno conservati intatti i loro redditi o mezzi di acquisto. E, siccome la crisi colpisce il lavoro, il capitale, il terreno, anche in tutte le altre manifestazioni, non nella sola produzione enologica; così il lieve conforto del basso prezzo del vino, a nulla approda in pro dei consumatori i quali, anche per il fatto di tale crisi, sono indirettamente danneggiati nei loro redditi.

E se dal vino passiamo agli olii, se passiamo a tutte le altre derrate, agli agrumi, di regioni che avevano tutto il diritto di non venire così rivoluzionariamente perturbate da un quarto d'ora all'altro; ci manca ogni criterio per determinare, sia pure per lontana approssimazione, i danni comuni. Se incommensurabile per noi è il danno diretto di alcuni rami dell'agricoltura; esso non può non riverberarsi su tutti quegli altri rami, e su tutte quante le industrie, siano anche tessili, di filatura, siderurgiche, sul commercio, sull'economia di tutto il paese, sulla capitalizzazione, sul reddito delle finanze dello Stato e perfino dei Comuni.

Cotesti sono effetti insignificanti forse? E parrà serio il lambiccarci il cervello per andare a rintracciare, in contrapposto a tanti mali, dei sintomi di prosperità di singolari e poco importanti aziende? Che cosa proverà mai qualche domanda di concessione d'acqua a scopo industriale; qualche società d'intraprenditori e di capitalisti stranieri che promette di venire a stabilirsi in paese, e nemmeno si vede; mentrechè, senza veruna preoccupazione, si attenda a tutto il sistema dell'organismo economico, quale era fatto, non soltanto dalla natura, ma da un insieme di istituzioni che non c'era da temere si sarebbero abbandonate?

Io mi approssimo al fine del mio dire.

Tutto quanto ho osservato, prova molte cose; e rinuncio a tornare alle cifre.

Trovo che la riforma alla tariffa del 1887 s'impone: nè il senatore Digny, nè il relatore dissero che si deve fare una rivoluzionaria, una immediata mutazione di cose.

L'onor. senatore Magliani ieri, nel supporre ciò, andava oltre al sentimento dell'Ufficio centrale. Le parole riferite dall'onor. senatore Digny sono tratte in massima parte dalla formula di conclusione della relazione.

Qui noi intendiamo di richiamare l'attenzione del paese, e per esso del Parlamento, nonchè quella del Governo. Noi intendiamo che si ricostituisca e si renda attuo il concetto di responsabilità: occorre ci sia un qualche ente responsabile; poichè finora, a furia di attribuire tutto all'iniziativa parlamentare, o all'arrendevolezza governativa, si è finito per non saper più dove trovare, costituzionalmente, il vero responsabile.

Il Parlamento, quando tollerava il libero scambio, almeno quello che così, per consuetudine, è chiamato, e che non è il libero scambio teoretico; quando accettava i trattati e la legislazione doganale del 1877 e 1878: lasciava tutta la responsabilità dell'indirizzo al Governo. E questo non sognò, non fece mai una politica astratta, teorica, come per ischerno vuol dirsi; bensì una politica ispirata alla scienza: ma questa attuando in tutto ciò che è compatibile con la finanza e con l'economia nazionale, anche indipendentemente da ogni considerazione straniera. Più tardi, fece e non fece il Parlamento, o il Governo; e l'uno e l'altro oggi non sanno assumere la responsabilità del fallito nuovo indirizzo.

A confortare questo indirizzo, si dice che i nostri contraddittori altro non fanno, fuorchè seguire l'indirizzo generale degli altri Stati. Ma, in nome della scienza sperimentale, facciamo un confronto fra le condizioni nostre e quelle degli altri, che dicesi governarsi come noi, e peggio. Studiamo la posizione geografica nostra, e quella degli altri Stati; vediamo quale e quanta sia per noi la necessità di far capo, ad ogni costo, al commercio internazionale. Mi si dica, se non sia vero, che noi abbiamo bisogno, di attrarre ogni anno, a dir poco, 700 milioni dall'estero, sotto forma di cotone, di carbone, di ferro, di coloniali, di macchine, di manifatture, di prodotti che, da noi, o non avremo,

mai, o avremo, in piccola parte, con grandissimo dispendio, e male. Mi si dica, se sia rispondente alle esigenze della civiltà e del progresso, l'interdire alla classe agiata, di acquistare e consumare dei prodotti dei quali l'industria nostra, nè oggi nè in un prossimo avvenire potrà fornire. Ora, i 700 milioni occorrenti per pagare i prodotti forestieri, donde li caveremo, se, commercialmente, cingeremo i nostri confini della muraglia della China?

L'onor. Magliani invocava, non bene a proposito, il conte di Cavour. E soggiungeva che, se l'illustre uomo fu per il libero scambio, ciò avvenne perchè egli lo applicò ad un piccolo Stato. Non è affatto così. A parte che, invano, si attribuiscono delle restrizioni mentali all'eminente statista; egli è indiscutibile che, quanto più è grande un paese, tanto più esso ha bisogno del libero scambio. Secondo le esigenze della divisione internazionale del lavoro, non vi è paese che, volendo assorgere a civiltà e progredire, possa mai bastare a sè stesso; nemmeno la grande America, anzi nemmeno le Americhe riunite insieme potrebbero bastare a sè stesse. Che si dirà dell'Italia? Come potrà mai, non che progredire, stentatamente vivere l'Italia, senza commercio internazionale?

Nel 1861, diceva l'onorevole Magliani, si manifestò in Italia un grande turbamento, per essersi dimenticati gl'insegnamenti dell'esperienza. Lo nego assolutamente: poichè, sebbene vi sia stata una passeggera crisi in certe classi, come vi fu più tardi allorquando venne introdotto nella Sicilia il monopolio dei tabacchi, dove era fiorente l'industria di coltivazione, di fabbricazione e di spaccio dei tabacchi; contemporaneamente sorsero altre e numerose industrie; e, come ha notato il senatore Digny, si aprì il grande mercato italiano a tutti i prodotti dei già singoli Stati.

Aggiungasi che, allora, il fatto che la navigazione non era monopolizzata, rendeva meno costosi i trasporti di cabotaggio; e la prosperità fu continua.

Del resto, si crede poter giustificare il sistema di elevare barriere in Italia, mentre dovrebbe essere a tutti noto, che la sorgente massima della nostra povertà è nella scarsità degli scambi internazionali. E di vero, dove è il grande sviluppo del nostro commercio internazionale contro

il quale si rivolgono le alte tariffe? Se ci trasportiamo a 20 anni addietro, se teniamo conto del notevole aumento della popolazione, della produzione, della ricchezza, troviamo che la somma delle importazioni e delle esportazioni è ben lontana da quella che si converrebbe alle nostre esigenze e alle condizioni di fatto della nostra economia. Mentre, al 1862 avevamo, de-dotti i metalli preziosi, 1406 milioni tra importazione ed esportazione riunite; al 1871, cioè con l'unione del Veneto e di Roma, ne avevamo 2036 milioni; nel 1873, 2344; nel 1874, 2392; nel 1876, 2515, e così fluttuando sino a 2600 milioni nel 1877; nel 1888 siamo discesi al livello dei peggiori anni fra 12 o 14 anni, cioè a 2066 milioni; e l'anno che corre, sebbene in esso non vi sia influenza di provviste anteriori, di poco supererà l'anteriore; chè pei primi cinque mesi a soli 905 milioni ammonta il cumulo d'importazione ed esportazione.

Cotesto è vero danno; perchè vuol dire che, scemando l'importazione all'interno, a noi si vende più caro, e soddisfacciamo peggio i nostri bisogni, oltrechè scarseggiamo di prodotti essenziali alla vita e allo sviluppo delle nostre industrie.

Tutto questo ho rilevato, per concludere che, per trascinarci e tenerci nella politica economica restrittiva dei commerci internazionali, molto inopportunamente s'invoca l'esempio del protezionismo forestiero.

Nè con ciò noi conchiuderemo, chiedendo che del nostro mercato si aprano le porte in modo assoluto. Diciamo anzi che, se esse non erano aperte sulla fine del febbraio 1888, quando ancora non si era sotto l'impero delle tariffe generali, chi potrebbe ragionevolmente accusarci, che noi facciamo voti, perchè esse si aprano oggi ed istantaneamente, ancor di più che allora?

Abbiamo una tariffa generale, noi osserviamo: ma questa, per le voci vincolate, agisce in senso di monopolio, a favore delle nazioni con le quali abbiamo dei trattati. Togliamo prontamente codesti monopoli.

L'Austria-Ungheria, l'ho rilevato più volte, ha in franchigia il legname, sul quale viene quindi stabilito il monopolio nel senso che lo Stato non ammeso al trattamento delle nazioni favorite deve sottostare ad un dazio che, attesa la con-

correnza in franchigia delle nazioni favorite, contro di esso è proibitivo. E l'assicurazione del monopolio sapete in che cosa si risolve? In ciò, che nemmeno avete il compenso dell'utilizzazione a buon mercato di cotesta materia prima. Il compenso avreste, se le porte di altri paesi fossero aperte per trattato o per modificazione di tariffe; mitigandole soltanto, perchè escludo l'idea che il ribasso debba spingersi fin alla esenzione dal dazio, come nei trattati.

Si può fissare un dazio del 5, del 10, del 20 per 100 in forma tale che non escluda la concorrenza, ma non si deve tenerlo in modo enorme.

Abbiamo la birra, di cui con 3 lire dall'Austria-Ungheria se ne importano 100 bottiglie, mentre tutti gli altri paesi devono pagarne 20, cioè presso al 600 per 100 in più.

Ciò significa proibizione all'entrata dei prodotti dei paesi non favoriti. Così i cavalli dell'Austria-Ungheria entrano in franchigia; e dalla tariffa generale son colpiti dal dazio di L. 40 per ognuno.

Ora, falliti gli accordi, è necessità mettere in armonia, con la convenzionale, la tariffa generale.

Vi sono tariffe, dicemmo, che non sono affatto fiscali, imperocchè allontanano dalle nostre frontiere l'importatore, e restano lettera morta nel repertorio. Esse si volevano a fine di protezione: ma sono così esageratamente elevate che, falliti i trattati, e rimanendo esse quali furono decretate, agiscono in senso di proibizione.

Ebbene, esaminate, diciamo noi, cotesta parte delle tariffe; e così, ad occhio e croce, mediante il solo confronto tra il prodotto di essa, quando ancora eravamo nel febbraio 1888, e il prodotto attuale, che non solo non è corrispondente alla maggiore aliquota, ma ne è inferiore di molto, e anche nullo, rispetto al passato, si avrà modo di trovar facile il rimedio.

Io non voglio stancare la pazienza del Senato; e conchiudo.

Se il senatore Brioschi, se il senatore Magliani non fossero legati ai loro antecedenti, indiscutibilmente sarebbero con noi; quanto al senatore Magliani, ciò non discuto minimamente.

L'ho già ripetuto molte volte, e non voglio

infastidire il Senato esponendo ragioni che s'indovinano da tutti. Io non sono teorista astratto; altri credo lo siano, nè di buona lega: ma non abbandono mai; attuo, fin dove, e come, è possibile, i principî.

Il senatore Brioschi, appunto perchè ha poca fede nei principî, quali sono e quali io li intendo, forse sarebbe venuto, ove non si fosse trovato legato da antecedenti suoi fatti, ad una terza specie di soluzione del nostro tema: soluzione che non sarebbe quella che è sperabile, e che non è nemmeno quella che desidererei io.

Ma a che giova a noi, e più che a noi al paese, il tener conto del sentimento personale, individuale, sia del senatore Magliani, sia del senatore Brioschi, di fronte ai pubblici interessi così gravi e così minacciati?

Raccogliamo (e qui parlo a nome anche dell'Ufficio centrale che me ne dà abilitazione), raccogliamo, dico, la dichiarazione testè letta dall'onorevole regio commissario; pigliamo atto del progetto di legge pendente nell'altro ramo del Parlamento, col quale si chiede potestà di modificare le tariffe generali, nel che non può non essere inclusa quella di eliminare le tariffe differenziali.

E facciamo voti, che le modificazioni si compiano al più presto possibile, senza ostacolare e senza esagerare la speranza di concludere trattati. Si compiano pure le modificazioni nel fine italiano: ma badisi che sarà pur sempre raggiunto il nostro fine, ancorchè le innovazioni, in qualche modo possano, come dovranno, favorire il fine altrui. Noi, in ogni caso, saremo nella via del giusto; noi indubbiamente faremo il nostro tornaconto, ed avremo il conforto di aver preso l'iniziativa su cose di cui tutti, e nazionali e stranieri, dovrebbero esserci grati. (*Approvazioni*).

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri*. Non si attenda il Senato che io entri nella grave discussione.

Parlo unicamente per pregare il senatore Rossi a voler ritirare il suo ordine del giorno.

La prima parte del medesimo si riferisce al passato; lasciamolo quale è. La seconda è un elogio al Governo, e di questo lo ringraziamo di tutto cuore. La terza parte ci incatenerrebbe.

Il Senato conosce le mie idee.

Io non sono uso a ripetermi, e perciò non ho preso e non voglio prendere parte alla discussione.

Ci incatenerebbe l'ultima parte dell'ordine del giorno, perchè, come ricordò l'onor. Carcano, un disegno di legge pende nell'altro ramo del Parlamento, per autorizzare il Governo a modificare le tariffe doganali, e modificarle in vista di una negoziazione che noi potremo facilmente iniziare.

Se il Senato accettasse il principio che le tariffe differenziali debbano essere da noi abrogate, senza tener conto del vantaggio che potremmo ottenere dalla potenza colla quale tratteremo, esso ci taglierebbe la via per arrivare al doppio scopo cui noi miriamo.

Non basta poter ridurre le tariffe, ma giova che la Francia faccia altrettanto in favor nostro. Se noi otterremo il doppio scopo, comprenderà bene il Senato che avremo fatto una buona parte della via che tutti vogliamo percorrere, nell'interesse della libertà dei commerci.

Noi siamo liberisti, lo abbiamo manifestato in tutte le occasioni, e non possiamo essere altrimenti.

Il principio della libertà, non solo anima la vita politica degli uomini, ma anche la vita economica dei vari paesi.

Quando però si viene all'applicazione pratica di cotesti principî, il Senato mi insegna che bisogna aspettare il momento opportuno.

Ricordo un fatto avvenuto in America all'infelice presidente Garfield.

In una riunione di liberisti, Garfield fu chiamato ad esprimere il suo parere sul modo come egli intendeva di regolare i commerci della grande Repubblica americana. Egli disse che nella pratica non si può essere in principio liberista, come non si può essere protezionista.

Nello stato attuale delle varie nazioni, nelle condizioni che vengono stabilite dalle varie legislazioni, siamo costretti, anche in fatto di dogane, di guardare a quello che gli altri fanno verso di noi.

Comunque sia, dirò che, se le condizioni delle nostre finanze fossero così prospere da poter fare un grande tentativo, io non sarei contrario d'accettare una revisione della tariffa del 1887. E questo dico con convinzione profonda.

È vero che questa tariffa vive da due anni,

e che tutte le prove non furono fatte ancora. Nulladimeno io sarei di quelli che inclinano ad una profonda modificazione della medesima.

Per riuscire in cotesti tentativi, senza che ne abbia una scossa il regio erario, ci vuole però una finanza forte, solida, sicura; e noi, sventuratamente, non siamo in queste condizioni.

Le grandi riforme doganali, in senso di libertà, nei primi tempi (e tutti dovete convenirne), portano una perturbazione, o per lo meno una grande diminuzione nelle entrate.

Ora possiamo noi affrontare il pericolo di una diminuzione per tre o quattro anni negli introiti della dogana, in aspettazione di un miglioramento che sono sicuro ne verrebbe poscia al Governo ed al Paese?

Bisognerebbe ricorrere a nuove imposte, bisognerebbe trovare altre entrate, per supplire alle perdite che in principio sarebbero inevitabili.

Ritorno quindi all'idea che altra volta espressi in Senato. Non dipende da noi soli il compiere cotesta grande riforma, o, per lo meno, volendola fare indipendentemente da ogni altro Governo, non lo possiamo nelle circostanze attuali.

È un *desideratum* della scienza, e non siamo noi che vorremmo distaccarci dalla schiera dei buoni economisti.

Ciò posto, torno alla mia preghiera...

Senatore ROSSI. Domado la parola.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... ed invoco dall'onor. senatore Rossi che ritiri il suo ordine del giorno.

Del resto, col suo ordine del giorno, non otterrebbe niente di più di quello che ho dichiarato al Senato.

PRESIDENTE. Domando all'onor. Brioschi, al quale ora spetterebbe la parola, se acconsente di parlare domani.

Senatore BRIOSCHI. Acconsento.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole senatore Rossi Alessandro, intende di parlare oggi?

Senatore ROSSI A. Non devo dire che poche parole.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI A. L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che sta per essere presentato all'altro ramo del Parlamento e quindi al Senato un progetto di legge il quale inve-

stirà il Governo di nuovi poteri per modificazioni eventuali nella tariffa generale. Per non essere intralciato egli domanda che io ritiri il mio ordine del giorno.

Il mio ordine del giorno invitava il Senato a mettere in atto un voto espresso da tutti gli oratori e da me pure.

L'economia pubblica è il connubio di tutti gli interessi, che uno per uno formano gli interessi dello Stato; non si può dire una grande finanza quella che non riposi sopra una grande produzione. Ora sarebbe cattiva politica quella che trascurasse la pubblica economia in tutte le sue manifestazioni, e le parole che ha pronunciate testè l'onor. presidente del Consiglio mi affidano che non sarà quella la politica che prevarrà in Italia, la quale ha bisogno estremo diricostituirsi economicamente dai passati danni.

Io non ho fatto nessun ragionamento teorico, ma per rispondere alla sentenza del compianto presidente Garfield, io sono perfettamente d'accordo che non si possano dare principî assoluti nè di protezione; nè di libero scambio; anzi possiamo dire che se vediamo la protezione eretta a sistema in qualche Stato, il libero scambio non ha potuto mai erigersi a sistema. Strettamente parlando, sono i trattati che costituiscono un vincolo, mentre la tariffa generale costituisce l'autonomia, è indizio di libertà, di energia.

Io so vedere ben meglio la libertà nella tariffa generale che non sia nei trattati; ma non per questo io diffido menomamente del patriottismo

e del criterio finanziario che devono guidare l'onorevole presidente del Consiglio.

Quindi io, una volta che il mio ordine del giorno può in qualche modo costituire un legame per le future trattative, come egli ha dichiarato, io lo ritiro volentieri; esso servirà se non altro come interpretazione del voto che sto per dare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno dell'onorevole senatore Rossi Alessandro è ritirato.

Domani seduta pubblica alle ore due col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (21 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale (*Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Estensione ai graduati delle categorie aiutanti, infermieri e furieri del Corpo reale equipaggi delle disposizioni della legge 19 giugno 1888;

Soppressione dell'obbligo della ferma di sei anni pei sott'ufficiali della regia marina;

Ordinamento della giustizia nell'amministrazione.

La seduta è sciolta (ore 6 ¹/₄).

